book

Beppe De Sario

resistenze innaturali

attivismo radicale nell'italia degli anni '80

book

2009, Agenzia X

Copertina e progetto grafico:
Antonio Boni

Immagine di copertina:
Archivio Agenzia X

Contatti:
Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966
www.agenziax.it
e-mail: info@agenziax.it

Stampa: Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-22-1

XBook • un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Beppe De Sario

resistenze innaturali

attivismo radicale nellÕitalia degli anni Õ80

resistenze
innaturali

A mio nonno Donato

Prefazione 7
Luisa Passerini

Introduzione 9
Anni Õ80: il decennio che avanza 9
I soggetti della ricerca 10
Una porta stretta: storia e storie degli Õ80 11
La politicizzazione ÒinnaturaleÓ 15
Memoria e oralitˆ sulle origini del nuovo attivismo 19

Invadere i territori nemici 23
Il centro sociale Forte Prenestino
Giovani e militanti a Centocelle, Roma 24
Sconfitte politiche e nuove pratiche culturali 28
Nel mezzo di due cittˆ 39
ÒUnÕesperienza bellissimaÓ: lÕoccupazione di Forte Prenestino 48
LÕautoproduzione: unÕutopia di resistenza culturale 58
Tra emersione dellÕunderground e nuove soggettivitˆ 72

Decoders 85
LÕattivismo culturale punk e post punk a Milano
ÒUna cittˆ che ha mangiato pi• volte se stessaÓ 85
Punk a Milano al tramonto dei Õ70 89
Una precoce offensiva di primavera: il Virus occupato 98
Diaspora punk nella cittˆ radicale degli Õ80 109
Luci della cittˆ: Calusca, Helter Skelter, ÒDecoderÓ, ShaKe 113
La nuova onda dei centri sociali a Milano 122
Nel cuore della bestia: pratiche controculturali
e capitalismo informazionale 132

Torinoise 141
Punk a Torino
Senza padri nŽ maestri 141
ÒContro la disperazione urbanaÓ 145
Mucchio selvaggio: la nascita della scena 154
Punk 77, hardcore e attivismo punkanarchico 166

Punx: politicizzazione senza garanzie 181
La complessa nascita dei centri sociali a Torino 187
ÒInterzoneÓ: separatezza e ricchezza culturale verso gli anni Õ90 195

Conclusioni 203
Anni Õ80: la nascita dellÕattivismo culturale 203
Storie ÒsituateÓ, differenza storica e traduzione culturale 205
LÕaltra genealogia dei movimenti italiani 207

Bibliografia e filmografia 209

Ringraziamenti 217

Inserto fotografico 219

Prefazione

Luisa Passerini

Ho avuto continuamente lÕimpressione, leggendo le pagine di Beppe De Sario, di essere invitata in modo pressante, a volte quasi costretta, a compiere una duplice operazione: di decostruzione e di traduzione. Conoscevo gli scritti precedenti dello stesso autore, ma in questo libro la sua voce ha raggiunto una pienezza e una capacitˆ di convinzione che in precedenza non erano cos“ accentuate.

La forte intersoggettivitˆ sollecitata da questa lettura Ð lÕautore • molto presente, lo si sente e lo si scorge in trasparenza attraverso le parole del testo Ð mi spinge ad assumere un tono similmente coinvolto in questa breve presentazione, che ringrazio Beppe De Sario di avermi chiesto. Sto attraversando un periodo della vita in cui la mia attenzione per lÕetˆ e per i rapporti tra le generazioni • diventata dominante, per ragioni sia professionali, quali la conduzione di una ricerca collettiva sullÕinvecchiamento a Torino in prospettiva multiculturale, sia personali, cio• la mia stessa riflessione autobiografica sulla partecipazione in prima persona a tale processo. Attraverso la lettura del libro di Beppe De Sario, tocco con mano un aspetto che ho spesso enunciato pi• o meno astrattamente ma che cerco anche di praticare direttamente: si tratta della decostruzione dei termini indicanti lÕetˆ, in primo luogo il concetto di ÒgiovaneÓ. In queste pagine lÕimmagine e lÕidea di giovane si moltiplicano e si articolano, perdendo le loro caratteristiche di mero contrasto, cui il pi• delle volte il termine e il concetto sono ridotti dallÕuso che ne fanno varie generazioni politiche, inclusa la mia (quella delle femministe dette storiche, che parlano sempre delle giovani per contrapposizione a se stesse). Non solo compare un paesaggio complesso abitato da quelli che abitualmente sono definiti giovani, ma affiora anche la sensazione che proprio allÕinterno di quellÕuniverso variegato un libro come questo contribuisca a fondare una tradizione in senso proprio, a favorire la trasmissione o meglio il dialogo tra etˆ diverse e diverse esperienze politiche, in direzione sia del passato sia del futuro. Esco da questa lettura con uno sguardo rinnovato sulle esperienze che hanno seguito la mia, il che mi dispone a unÕattenzione pi• affinata e, spero, a un ascolto pi• ricettivo. Dopo questa lettura si accentua la speranza che le vicende qui narrate e analizzate non siano soltanto, come spesso crediamo, la conclusione di un lungo ciclo

dal Õ68 a oggi (sono sempre stata una convinta sostenitrice della tesi del lungo Õ68) ma anche lÕinizio o il passaggio ad altre fasi, senza eccessivi ottimismi ma con minori pregiudizi. A questo proposito ho apprezzato la smentita di un luogo comune molto diffuso, cio• la presunta completa disattenzione alla condizione delle donne e alla categoria di genere nei nuovi movimenti. Non che non abbia sperimentato anchÕio, grazie a questo testo, resistenze pi• o meno ÒnaturaliÓ allÕitinerario e alle visitazioni cui invita, ma credo di avere negoziato con un certo successo la relazione tra le mie resistenze e la comprensione di ci˜ che venivo leggendo.

Tale invito alla decostruzione, per altro il pi• delle volte discretamente implicito nel testo, • accompagnato e rafforzato dal lavoro di traduzione che lÕautore opera e che pu˜ essere condiviso da chi sia disposto a seguirlo. Si tratta innanzitutto di passaggi da un luogo a un altro, tutti individuati con caratterizzazione precisa, ma in modo tale da operare continui spostamenti da uno spazio allÕaltro Đ per esempio dal quartiere al centro della metropoli e da una citt^ allÕaltra Đ ma anche dal pubblico al privato, dal personale al politico, dal potere al contropotere in tutta la loro reciproca difformit^. Si tratta soprattutto di traduzione da e in linguaggi svariati, con la capacit^ di trascorrere dallÕuno allÕaltro con agio e inventando nuove mescolanze verbali. La musica, il libro, la lingua parlata delle interviste, il linguaggio scientifico, il gergo, la testimonianza personale e la riflessione a posteriori dellÕautore sulla propria esperienza sono altrettanti registri che si riversano e si rimescolano. Ne scaturisce un linguaggio molto personale e a tratti sorprendente, mai dato per scontato. Beppe De Sario si colloca con sicurezza e accenti critici in una prospettiva europea e inserisce nella storiografia nazionale una prospettiva che non cessa di essere utopica pur essendo fortemente storica in ogni momento della trattazione. Questo mi sembra particolarmente pregevole in una materia che si presterebbe a trattazioni orizzontali o sincroniche.

In conclusione, ritengo che questo contributo di Beppe De Sario costituisca non solo un importante aggiornamento per la storia culturale in Italia e in Europa ma anche una lettura proficua per comprendere noi stessi e i nostri rapporti intergenerazionali.

Introduzione

Anni Õ80: il decennio che avanza

Roma, Milano, Torino tra la fine degli anni Õ70 e il corso dei ÒbreviÓ anni Õ80. Questi anni videro le nuove generazioni dibattersi tra lÕesplorazione di una terra vergine e il peso delle tradizioni, tra creativitˆ e conformismo, tra nuove forme di politicizzazione Ð dellÕetˆ, della cultura, dellÕesperienza di vita Ð e la fine della politica per come le generazioni precedenti lÕavevano conosciuta e spinta al suo massimo.

Il presente libro pu˜ essere avvicinato da punti di vista diversi. Secondo il pi• comune tratta dellÕultimo miglio della lunga chiusura del Õ68 italiano; ma vi appare, attraverso memorie e soggettivitˆ, anche la ricca e complessa transizione di chiassose generazioni di giovani verso altro da sŽ. é inoltre la storia di cesure drammatiche, sullo sfondo di una controrivoluzione economica, politica e persino culturale che avrebbe dato forma alla luminescente Italia anni Õ80. Ma non solo. Questa pubblicazione • il frutto di alcuni anni di ricerche, pi• o meno discontinue Ð i fatti della vita e la precarietˆ sono sempre alle calcagna... Ð ed • una piacevole deviazione da alcune istanze e regole accademiche. Non per questo ho rinunciato alla cura delle fonti, agli strumenti dellÕinterpretazione e al match sempre combattivo che nasce dal dialogo con le persone incontrate lungo il percorso che hanno accettato di raccontare la propria storia. Dal confronto con queste esperienze sono emerse interpretazioni, ipotesi teoriche, spunti per una discussione metodologica su come fare storia dei movimenti e delle culture giovanili, in un momento Ð dopo gli anni Õ70 Ð in cui • giˆ difficile accettarne lÕesistenza. Ma questo libro vuole tentare anche qualcosa di diverso. Vuole cogliere le possibilitˆ Ð politiche, culturali ed espressive Ð che uno spazio indipendente offre, per proporre domande nuove alla politica dei giovani insieme a strumenti di critica della memoria dei movimenti.

Alla base di questo lavoro stanno tre scene urbane e le storie di alcune decine di persone intervistate tra il 2000 e il 2007. Esperienze e interpretazioni, voci concordi e dissonanti. Tali racconti biografici ci restituiscono umori e vicende di un tempo complesso, ma anche Ð e qui compare una nota di interpretazione storiografica Ð tratteggiano una Ònuvola di esperienzeÓ

che, nonostante lÕeterogeneitˆ e la contingenza degli inizi, ha dato forma a sua volta a una ÒtradizioneÓ e al dispositivo di traduzione culturale consegnato poi alle culture e ai movimenti giovanili del decennio successivo.

La strada e le culture di strada. é questo forse il nocciolo della questione. La superficie lucida e untuosa degli Õ80 ha reso a lungo sfuggente la natura della politicizzazione delle giovani generazioni, le quali provarono a esprimersi senza garanzie, nemmeno quelle offerte dai sistemi di pensiero rivoluzionari, maneggiando invece materiali spuri ed eterogenei. La strada • qualcosa di pi• di un oggetto di studio, uno spazio sociale o la scena dellÕultima novitˆ culturale. Essa • Ð o almeno cos“ • stata considerata in questo lavoro Ð una dimensione fondamentale per i giovani che hanno vissuto gli spazi pubblici di fine Õ70, inizio Õ80 e oltre. Uno spazio di storia, anzitutto; perchŽ allÕidentitˆ e alla differenza storica che emergono dal Òsenso dei luoghiÓ vanno il tessuto dei ricordi e la riconnessione di storie personali e politiche sfilacciate o desiderose di darsi forme inedite. é uno spazio di formazione e apprendimento, sia negli intrecci della tradizione locale, laddove i fratelli maggiori e minori sono ancora in grado di scambiarsi esperienze, sia per la spinta a viaggiare lungo le vie dÕEuropa Ð da Londra ad Amsterdam, da Zurigo a Berlino. é uno spazio della politica, perchŽ vi trovano posto alcuni processi chiave della politicizzazione contemporanea: lÕesperienza di gruppo tra pari, il consumo, la produzione di codici, pratiche e significati culturali, la contestazione o lÕesilio nello spazio urbano postindustriale, lÕemergenza di movimenti basati sullÕesperienza e non su poste in gioco direttamente socio-economiche. é inoltre uno spazio utopico, al quale i giovani e le giovani del tempo hanno chiesto molto; carico di un desiderio inattuale e sicuramente inaspettato, se applicato a un tempo posto di solito sotto ben altri cieli affettivi.

I soggetti della ricerca

Oggetto concreto di studio sono alcune esperienze di attivismo politico e culturale sviluppatesi nelle cittˆ di Roma, Milano e Torino. La ricerca si concentra sul passaggio dellÕattivismo radicale dai tardi anni Õ70 al decennio successivo. Anzitutto verranno privilegiate la memoria e lÕesperienza, interrogando alcuni protagonisti e protagoniste circa il senso, le continuitˆ e le rotture, singolari e collettive, vissute tra un decennio e lÕaltro. Nel vasto ÒarchivioÓ dei soggetti strettamente militanti degli Õ80, il mio interesse • andato a produttori e diffusori di pratiche culturali e giovanili. Il referente originario di questi giovani attivisti • da ricercare nei piccoli gruppi di militanti nati attorno al movimento del Õ77 o politicizzatisi negli anni seguenti. Si tratta di gruppi centrati soprattutto sulle pratiche musicali, sullÕeditoria indipenden-

pi•... quello che mi sembrava interessante • difficile dirlo... un poÕ anche il fatto di partire dalla propria esperienza di vita, il fatto di integrare, di creare spazi in cui si svolgessero ampie parti della vita quotidiana, non solo attivitˆ politica in senso stretto come poteva essere allÕuniversitˆ, riunioni assemblee volantinaggi, questo nuovo approccio secondo me era pi• radicale sotto vari punti di vista, metteva un poÕ al centro tutti gli aspetti della vita e della persona, infatti quando • stato occupato questo posto [Forte Prenestino] fin dallÕinizio vi si faceva un poÕ di tutto, dalle riunioni alla socialitˆ al mangiare, • partito fin da subito come un posto in cui si svolgevano vari aspetti della vita di una persona, e questo approccio lo trovavo molto pi• interessante, e poi mi piaceva il fatto che lÕelemento di coesione fosse lÕavere uno spazio e per˜ vi fosse una certa apertura rispetto a ci˜ che vi poteva stare dentro.

Nel 1986, tra marzo e maggio, vennero occupati diversi centri sociali Ð il Blitz a Colli Aniene, Hai visto Quinto? a Montesacro, e quindi Forte Prenestino Ð grazie allÕazione di decine di giovani militanti. Dopo una prima fase di consolidamento, lÕaccelerazione che ne seguˆ avrebbe portato al volgere degli anni Õ90 allÕoccupazione di circa venti spazi, che coinvolgeranno un migliaio di attivisti e diverse migliaia di frequentatori abituali. Durante le prime occupazioni nella cittˆ di Roma il coordinamento di gruppi e collettivi politici discuteva delle azioni da portare nei vari quartieri e prevedeva anche il contributo pratico dei militanti delle diverse zone per sostenere le occupazioni avvenute altrove. Il dibattito tra le varie componenti del coordinamento si incentr˜ dapprima sulle forme dellÕoccupazione e sul rapporto tra i vari gruppi. Si sosteneva un comune obiettivo, lÕoccupazione e riappropriazione di spazi sociali, sullo sfondo di unÕanalisi politica che metteva la ristrutturazione urbanistica e sociale della metropoli al centro dei conflitti contemporanei. Tuttavia questo comune obiettivo veniva articolato in maniera fondamentalmente diversa, proprio a partire da opzioni culturali e di stile di vita giovanile differenti.

GIANNI D .: sono stati anni belli! mi ricordo di dibattiti proprio accorati con lÕaltra parte, gente che rimaneva il pi• delle volte sbalordita perchŽ vedeva delle persone che conosceva bene, che erano legate anche a un trascorso politico, fare discorsi che per loro erano disarmanti, era anche un poÕ scioccante, e si creavano lunghi silenzi, gli altri rimanevano frastornati, moÕ staÕ a capiÕ se questi stanno a diÕ davvero o se ci stanno pigliando in giro... da quella cosa, questa idea della grossa occupazione centrale, al centro, proprio una cosa grossa, che noi riuscimmo a ribaltare insieme ai punkanarchici, che chiaramente erano il gruppo pi• affine a noi proprio perchŽ... erano punk, erano anarchici e avevano una visio-

ne estremamente libertaria delle cose, erano un gruppo, suonavano, facevano musica...

Si cominciˇ a parlare, tra le fila dei militanti, di Òmovimento dei centri socialiÓ; al culmine di questo processo di consolidamento, nel 1989, venne organizzato a Milano tra il 23 e 24 settembre un convegno nazionale delle nuove esperienze di autogestione giovanile. I manifesti che lo presentavano, con il titolo ÒContro i padroni della cittˆÓ, raffiguravano un giovane volto stilizzato, teso nel lancio di un urlo non trattenuto, sormontato dal graffito ÒautonomenÓ, un esplicito riferimento al movimento tedesco di occupanti di case e centri sociali dellÕepoca. I contenuti e lÕiconografia dellÕincontro sono in effetti una sovrapposizione di vecchio e nuovo, tanto pi• che esso era stato organizzato a seguito dello sgombero del centro sociale Leoncavallo avvenuto nellÕagosto nello stesso anno. Questo manifesto esprime assai bene la doppia tensione, culturale e politica, contenuta nel nuovo movimento dei centri sociali, e ne rappresenta a pieno la seconda generazione. La relazione concreta e mediata con i movimenti radicali nordeuropei fu fondamentale per i primi centri sociali: si trattava di un complesso modello di socialitˆ e azione politica alternativa che intercettˇ Ð in forme diversificate Ð la fascinazione emergente tra i giovani attivisti radicali nellÕItalia degli Õ80.

GIANNI D .: cÕera una via privilegiata con la Germania, sicuramente, dopo lÕItalia era la nazione dove il movimento si esprimeva al livello pi• alto, per cui cÕera un rapporto molto stretto, e loro giˆ stavano su quellÕidea di costruire una societˆ alternativa, parallela, quindi di mettere in moto... mi ricordo il primo viaggio a Berlino, mi sconvolse, questi avevano messo su degli asili autorganizzati, stavano pensando proprio a unÕaltra vita, capito? e poi le grosse occupazioni, che perˇ non erano fatte di proletari come le nostre, dove cÕerano i coatti, Õe signore... questa qui era la storia delle occupazioni, mentre l“ occupavano i giovani, cosa che era impensabile in Italia...

DÕaltra parte, le memorie dei viaggi e della fascinazione esercitata dai movimenti autonomi nordeuropei pare singolarmente flessibile; essa forniva immagini di forza dellÕazione diretta per i pi• duri della tradizione autonoma, e della controcultura per chi spingeva verso le pratiche culturali. Questa polisemia dei movimenti autonomi Ð specie nella lettura italiana, giovanile e militante Ð pare orientarsi perˇ verso una lettura preferenziale, e basarsi proprio sulla loro natura culturalista. Questa tradizione fu adattata in modi creativi, e quando giunse a infrangere lo spazio e il discorso pubblico Ð con la vicenda ÒinattualeÓ della resistenza degli autonomi durante lo sgombero

del Leoncavallo Ð era in realtˆ giˆ proiettata verso una fase nuova. Questa arriv˜ allÕinizio dei Õ90, quando si costitu“ una scena culturale fondata su elementi ritenuti pi• ÒindigeniÓ Ð come lÕhip hop italiano Ð e si fecero largo un inaspettato pubblico di massa e una forte onda di nuovi attivisti e attiviste provenienti dal movimento universitario della Pantera.

> KRIS: quando poi ho conosciuto il Forte in realtˆ l“ si respirava proprio lÕaria di strada vera, genuina, gente che faceva politica e contemporaneamente se sentiva la musica che sentivamo noi, era bellissimo... apprezzavano, se cominciavano a vestiÕ misto de look, gente magari coi capelli lunghi per˜ la maglietta nera con la giacchetta bianca, la lametta, Õste cazzate qui, bellissimo... allÕinizio • stato bellissimo, soÕ stati i momenti de lÕautoproduzione vera.

Il primo maggio del 1986, nel mezzo del concerto organizzato nel parco di Forte Prenestino per la quarta festa del Ònon lavoroÓ, la musica si interrompe e dal microfono i militanti invitano la gente a farsi avanti. Il cancello del Forte si spalanca mentre viene steso uno striscione: Òe la festa continua, dentro!Ó. Comincia in questo modo spettacolare lÕoccupazione pi• duratura della scena romana dei centri sociali. Diverse decine di attivisti occupano lo spazio di Forte Prenestino, guidando centinaia di frequentatori della festa che nel corso della giornata si erano assiepati nel parco della fortezza.

In questo paragrafo sono giˆ venuti in luce alcuni passaggi biografici focalizzati sulle esperienze che hanno caricato di desiderio, passo dopo passo, il percorso verso lÕoccupazione. Le prossime pagine si concentreranno sulle ricadute di questa lunga preparazione, sui momenti di confusione, intensa affettivitˆ e apertura sintetizzate a volte nellÕespressione Òesperienza bellissimaÓ (Lanzardo 1989).

> PAOLA R.: me lo ricordo come un periodo bellissimo, eravamo cos“, aperti e disponibili a questa cosa, per noi era un poÕ il centro, aver fatto tabula rasa di tutto il resto e aver detto, qui cÕ• tutta questa cosa, tutto questo bendiddio, finalmente cÕ• il famoso spazio che cercavamo! noi venivamo ancora dallÕesperienza delle sedi di quartiere, che di solito erano delle stanze fumose, dei garage, due metri per tre, dove si riunivano tutte strette quaranta, cinquanta persone, una sensazione di soffocamento incredibile, cÕera bisogno di esplodere, e improvvisamente cÕera tutto Õsto spazio nel quale noi potevamo fare, fare delle cose...

Si tratta dunque di una ÒbellezzaÓ intensamente utopica, in cui si confondono il passato Ð quindi una bellezza che sana la ferita della lunga e faticosa militanza del decennio trascorso Ð, il presente dellÕesperienza diretta di oc-

cupazione e il futuro in cui si proiettano nuovi desideri personali e collettivi. La sua particolarit^ risiede anzitutto nel fatto di essere stata, per molti dei protagonisti, la seconda esperienza bellissima della propria storia militante. Molti attivisti della prima generazione assegnano proprio a questa nuova esperienza il primato di intensit^, assieme a un grande valore per la propria crescita personale e politica. Bisogna considerare, tuttavia, il doppio movimento di soggettivit^ attivato dallÕoccupazione: una tensione posta tra due momenti fondanti, quello adolescenziale dei tardi movimenti giovanili degli anni Õ70 e quello successivo, vissuto nel pieno dellÕet^ giovane, durante gli anni Õ80. Seconda esperienza bellissima, pertanto, significa da una parte un forte investimento sulle novit^ dellÕattivismo e delle culture giovanili, che portano gli occupanti Òin unÕaltra dimensioneÓ; ma, dallÕaltra, comporta anche il recupero e la ricombinazione di desideri, progetti di vita e attivismo, aspettative sociali che sono rimaste in tensione con quelle sperimentate negli anni Õ70 e si sono catalizzate in una sorta di Ònuova occasioneÓ.

> LEONARDO R.: • stata unÕesperienza bellissima, irripetibile, forse la pi• bella della mia vita Õnsomma... spero che la mia vita possa ancora riservarmi qualche sorpresa, ma fino adesso sicuramente • stata lÕesperienza che pi• mi ha aiutato veramente a crescere, perchŽ io penso di essere cresciuto molto l“ dentro, me soÕ aperto tantissimo [...] a me ha aiutato tantissimo, non solo a me, pure a tanta gente, ad altri li ha distrutti, li ha bruciati, perchŽ a ognuno ha tirato fuori quello che era, ho visto gente rovinasse al Forte, rovinasse completamente... perchŽ il Forte ha rappresentato per molti di noi, ma io chiaramente parlo per me, lÕapertura di uno spazio immaginifico, lÕentrare in una dimensione... varcare quel cancello e gestire uno spazio cos“ ha significato per molti di noi entrare in unÕaltra dimensione...

LÕoccupazione di Forte Prenestino fu promossa dal collettivo di giovani di Centocelle che nei primi anni Õ80 formalizz˜ la propria forma associativa denominandosi Acab, e cio• Associazione Culturale Adesso Basta (mutuato per˜ dallÕacronimo inglese All Cops Are Bastards). Con il sostegno di attivisti e gruppi del territorio, come il comitato di lotta Pigneto, lÕAcab aveva promosso le feste del Ònon lavoroÓ, la pubblicazione di ÒVuoto a PerdereÓ e prepar˜ lungamente e minuziosamente lÕoccupazione del Forte, per oltre un anno. In origine lÕoccupazione doveva avere al pi• una valenza simbolica: si voleva anzitutto porre con forza lÕesigenza di spazi sociali autogestiti, usando la pratica dellÕoccupazione per poter trattare lÕassegnazione di uno spazio di dimensioni ridotte, o che comunque si riteneva pi• allÕaltezza delle forze dei militanti. Furono individuati alcuni spazi su cui eventualmente

ripiegare, tra i quali un ex deposito dellÕazienda dei trasporti pubblici e un magazzino del Teatro dellÕOpera, tutti siti nella zona di Centocelle e del Prenestino. Nonostante lÕapertura culturale e generazionale, lÕazione politica del collettivo era rivolta al territorio nel suo complesso. LÕoccupazione del Forte fu aperta al contributo di molti e a una composizione giovanile varia, ma nella gestione non fu il frutto della collaborazione con altri gruppi e collettivi: fu opera in gran parte dellÕAcab, che per circa un anno gest“ lo spazio in proprio, accanto a unÕapertura della proposta culturale che nel giro di pochi mesi fece di Forte Prenestino un luogo raggiunto dai giovani di tutta la citt^.

Come ricordi i primi tempi del Forte?

MASSIMINO: molto divertenti, con questa tensione verso la ricerca di un qualcosa che non ripercorresse modalit^ e modi tipici degli anni Õ70, • stata una caratteristica forte [...] poi andando avanti si • trasformato in un territorio pi• che in un centro sociale, un territorio dove cÕ• di tutto... per˜ diciamo che cÕera la possibilit^ di fare e sperimentare e questa mi sembrava la cosa interessante [...] mi ricordo i primi anni come qualcosa in cui tutto era estremamente precario e in costruzione, molto in movimento, frotte di persone che entravano proprio perchŽ si percepiva questa possibilit^ di fare delle cose, quindi la tendenza verso la trasformazione in un territorio!

Il primo anno • stato vissuto con fatica, ma anche con lÕintensit^ dellÕesperienza iniziatica. Tutto • fuori dai canoni: il Forte stesso, con le sue dimensioni smisurate e con spazi che non finiscono mai di stupire e svelare nuovi ambienti e anfratti nascosti. Le emozioni dei partecipanti sono altrettanto fuori misura; cÕ• chi vi trova una casa vera e propria, ribaltando completamente la propria vita quotidiana. Ma ci sono anche altri segni a indicare uno stato esperienziale straordinario. Sono le bizzarre iniziative di appropriazione di uno spazio inesplorato che prendono forma nelle sedute spiritiche, un poÕ gioco passatempo e un poÕ rito iniziatico, che vennero svolte nei primi tempi dellÕoccupazione; e cos“ appaiono le esplorazioni di uno spazio vastissimo, che richiamano i racconti di scoperta infantile riportati dalla memoria di alcuni protagonisti.

PAOLA R.: i primi tempi dellÕoccupazione passavamo giornate intere chiusi l“ dentro senza tornare a casa, a volte... con difficolt^ anche per mangiare, per avere i cambi di turno, abbiamo fatto dei sacrifici pazzeschi per mettere in piedi quellÕoccupazione, poi tra lÕaltro eravamo molto timorosi, l“ cÕerano centottanta stanzoni a tre livelli, e noi i primi tempi

> occupammo solo le prime stanze accanto al cancello, come se tutto il resto... prova a immaginarti la notte, con le candele accese, sapevamo che alle spalle avevamo sotterranei, casematte, cunicoli strani, ma non sapevamo cosa cÕera dentro... dopo un poÕ abbiamo cominciato a esplorare, a vedere, a cercare, abbiamo preso contatto con il posto, ma cÕ• voluto del tempo per esplorarlo tutto! gente che sÕ• calata con le corde, per andare sotto, gente un poÕ pi• coraggiosa che se lÕ• sentita e sÕ• infilata dappertutto...

LÕintensitˆ del vissuto • presente anche nellÕimpegno che gli occupanti e le occupanti misero in opera, per lunghi mesi, dallÕestate del 1986 fino a tutto il duro inverno che accompagn˜ il primo anno di occupazione. Nel Forte tutto andava sistemato, riadattato alle esigenze di unÕoccupazione; dovevano essere costruite da zero le infrastrutture mancanti in un edificio progettato a metˆ dellÕOttocento. Nelle prime settimane di attivitˆ, lÕattesa di uno sgombero da parte della polizia rappresent˜ il pensiero pi• comune. Poi divenne chiaro che lÕoccupazione non avrebbe suscitato una reazione repressiva immediata; non vi furono mai veri e propri tentativi di sgombero di Forte Prenestino, nŽ allora nŽ in seguito. Ben presto le attivitˆ vennero accelerate e cominciarono a maturare i progetti culturali, che incontravano i desideri dei molti occupanti e di altri giovani. La prima attivitˆ aperta fu la mensa, che dapprima garant“ il vitto per gli occupanti e in seguito divenne unÕoccasione di socialitˆ rivolta a tutti gli ospiti e alla gente di passaggio. Poi fu la volta della sala cinema, allestita con il contributo del collettivo degli studenti fuori sede dellÕuniversitˆ (associazione SenzÕorbita), composto per la gran parte da studenti immigrati dal Sud Italia. A questa seguiranno molte altre attivitˆ e laboratori, dal teatro alla palestra, fino alla svolta tecnica e culturale rappresentata dalle strutture dellÕautoproduzione musicale; queste avrebbero raggruppato in un solo dispositivo la distribuzione indipendente, lÕorganizzazione dei concerti, la costruzione di sale prove e nei primi anni Õ90, sotto lÕegida della scena hip hop, lo studio di registrazione Musica Forte.

La tensione tra la chiusura Ð ovvero avere cura di sŽ e della propria cultura, godendo dellÕesperienza di occupazione Ð e lÕapertura alla realtˆ circostante fu uno dei nodi impliciti allÕautogestione di Forte Prenestino. In qualche modo, questa tensione mantiene ancor oggi una funzione importante nello spiegare i cicli di vita e le fasi critiche attraversate dai centri sociali italiani (Branzaglia, Pacoda e Solaro 1992; Moroni et al.1995; Aaster et al.1996; Membretti 2003). I bisogni del quartiere e quelli della comunitˆ giovanile ebbero un ruolo ambivalente: spinte convergenti, nella fase che port˜ alla maturazione del progetto di occupazione, e foriere di contraddizioni successive tra le diverse attitudini e sensibilitˆ politiche degli occupanti. Queste tensioni, retrospettivamente, vengono proiettate da alcuni at-

tivisti di prima generazione Ð ora impegnati in altre esperienze politiche e associative Ð giˆ nei primi tempi dellÕoccupazione.

FRANSZISKO: il Forte assunse da subito questo modo di fare poco legato al quartiere e pi• alla cittˆ come metropoli, per cui cÕera gente che veniva da tutta Roma, questa cosa per molti e per noi vecchi che venivamo dal quartiere fu fonte di contraddizioni per molti anni, Õsto fatto che ti rendevi conto che era importante il rapporto col quartiere, perchŽ ogni volta che ci attaccavano poi andavamo dal quartiere a chiedere la solidarietˆ, e perchŽ comunque mantenevamo ancora una certa visione che vedeva nellÕinterazione col quartiere una cosa positiva, cio• estendere lÕautogestione dallo spazio fisico al territorio circostante, espanderla, mentre dallÕaltra parte cÕera la concezione dellÕautogestione nello spazio chiuso, e legato per˜ a tutto ci˜ che si muoveva in giro nella metropoli, pi• spazio virtuale di autogestione che spazio fisico, e probabilmente tutte e due le cose cÕavevano un senso, e finchŽ cÕ• stato spazio per entrambe il Forte • stato forte, • stato in grado di produrre sia in quantitˆ che in qualitˆ.

Una prima tensione di crescita e sviluppo dellÕesperienza di occupazione si present˜ pertanto proprio nei rapporti tra esterno e interno. La vita quotidiana del Forte aveva assorbito molte energie e progetti di vita, era come Òsentirsi veramente dentro il ventre de mamma terra, per certi versiÓ. DÕaltra parte, questo era in contrasto con lÕintento originario dei primi occupanti, che facevano riferimento ai militanti di Centocelle e allÕassociazione Acab. LÕidea chiave del progetto considerava il Forte come uno spazio da cui partire, da cui Òinvadere i territori nemiciÓ Ð come recitava il calendario edito dal Forte nel 1991 Ð e portare iniziative sociali e azione politica di base allÕinterno del quartiere. Ma non erano solo i pi• giovani attivisti a manifestare tensioni e bisogni differenti: anche Centocelle andava cambiando rapidamente. Da una forte connotazione proletaria e popolare cominciava a venire in luce il mix sociale attuale, che ha le proprie radici nei primi anni Õ80. Questa condizione stava portando a un disallineamento del tessuto sociale del quartiere rispetto ai riferimenti socio-culturali dei militanti. LÕacqua nella quale essi avevano avuto agio di muoversi nella transizione tra anni Õ70 e Õ80 stava venendo meno, per cui la relazione con il quartiere non era pi• un dato scontato ma andava negoziata e reinventata di volta in volta. Assai eloquente • stato il difficile rapporto instaurato con la piccola criminalitˆ della zona circostante il Forte, che consider˜ il nuovo spazio abitato dai giovani alternativi come un possibile mercato per la vendita di stupefacenti. Non erano pi• gli anni della lotta militante contro lo spaccio di droga, e da l“ a pochi anni Forte Prenestino stesso sarebbe diventato un luogo di promo-

zione dellÕattivismo antiproibizionista sulle droghe leggere. A quel tempo invece vi furono incontri e scontri, comunque non eccessivamente cruenti, nei quali i pi• vecchi tra i militanti dovettero usare, spesso mettendole solo in scena, le maniere forti dellÕattivismo di un tempo, affinchŽ gli spacciatori di eroina si tenessero alla larga dal Forte. Questo incontro-scontro poggiava ancora sulla comune origine sociale dei ÒvecchiÓ militanti e dei ÒcoattiÓ della zona, e sulle frequentazioni e le relazioni di strada intessute fin dagli anni dellÕadolescenza. La negoziazione ebbe successo per la gente del Forte e fu anche una delle ultime volte in cui, sebbene in modo conflittuale, avvenne una sorta di riconoscimento reciproco tra il tessuto sociale originario del quartiere e la nuova composizione dei militanti dellÕoccupazione, entrambi in via di trasformazione. Gli anni successivi, e i Õ90 in particolare, avrebbero consentito altri e nuovi tipi di incontro tra la societ civile organizzata dei quartieri romani e gli attivisti di base dei centri sociali. E tuttavia quello scontro avvenuto intorno alla met degli anni Õ80, solo simulato e accennato, fornisce unÕimmagine di chiusura alla cornice di riconoscimento tra militanti e gente comune, ereditata dagli anni Õ60-Õ70.

LÕautoproduzione: unÕutopia di resistenza culturale

Le prossime pagine affronteranno un fenomeno sociale e un progetto militante tra i pi• longevi del radicalismo giovanile in Italia: lÕautoproduzione. Come nei paragrafi precedenti, ma forse con maggiore evidenza, incentreremo lÕattenzione sulla dimensione della memoria, e quindi dellÕinvestimento progettuale, individuale e collettivo, da parte di centinaia di attivisti, musicisti e giovani appassionati delle nuove culture emergenti.

DellÕautoproduzione ci preme sottolineare come essa fu capace di catalizzare energie e desideri soggettivi, dando forza alla fase iniziale, in qualche misura ancora fortemente sperimentale e underground, dei primi centri sociali romani. Intorno a essa si giocarono inoltre visioni contrastanti dellÕattivismo, per esempio a proposito del rapporto con il mercato, con il denaro, con il reddito e il lavoro. Ma anche e soprattutto, nella prospettiva di questo racconto, si scontrarono opzioni culturali e Òstili di attivismoÓ diversi che tentarono di trovare la propria legittimit allÕinterno dellÕoccupazione.

LÕautoproduzione fu pertanto una sorta di spazio utopico, nel quale confluirono le tensioni delle generazioni giovanissime e i desideri di quelle uscite dai fine Õ70, e in cui attraverso le pratiche culturali si mise in scena Ð letteralmente Ð lÕinterrogativo sulle nuove forme della politica radicale di quel tempo.

> Andai a Bologna allÕIsola nel Kantiere nellÕaprile del Õ90. Alcuni compagni mi avevano detto: ÒPer caritˆ, nessun problema se andate a suonare l“, ma quello • un posto per fighetti e scoppiatiÓ. Altri mi dicevano: Ò• speciale, • il centro sociale pi• attento alle avanguardie creative, un motore di cultura undergroundÓ. Erano due anime estreme del movimento che parlavano, chi vedeva nei centri sociali una moderna sede politica, chi li considera terra di cultura libera, casa per vivere.
>
> (Militant A 1999, pp. 57-59)

Diversamente dal medium radiofonico Ð che alla fine dei Õ70 aveva coinvolto le giovani generazioni militanti nellÕutopia comunicativa delle radio libere e di comunitˆ Ð, in Italia la produzione musicale ufficiale per i giovani era assai pi• arretrata a quel tempo, da un punto di vista industriale e anche da quello del mercato di riferimento. Non a caso, e contrariamente al cinema, non vi sono praticamente studi e ricerche sullÕindustria culturale musicale, un caso pressochŽ unico in Occidente (Forgacs e Gundle 2007). LÕindustria musicale europea e nordamericana • ancora oggi assai pi• pulviscolare, anche nei casi in cui il mercato • rigorosamente monopolistico. La moltiplicazione di generi e sottogeneri • stata una caratteristica costante delle musiche giovanili, almeno a partire dal dopoguerra; in questa dimensione diffusa le etichette indipendenti o specializzate, nate da scene e movimenti musicali di base o semplicemente da piccoli esperimenti imprenditoriali, svolgono un ruolo insostituibile di formazione e selezione per le cosiddette major del mercato discografico (Crane 1997). Il paradosso di questa condizione sta nelle frequente compresenza, e a volte compenetrazione, di culture indipendenti e investimenti economici, di controculture e progetti musicali autonomi accanto a valorizzazioni economiche di pratiche grassroots. Il frutto di questo incontro/scontro non va sempre a vantaggio del soggetto pi• potente; nel campo musicale, il costituirsi di una scena-movimento forte e consapevole pu˜ sostenere, in alcune circostanze, i propri esperimenti produttivi. Questo avviene non solo economicamente, attraverso gli acquisti o il sostegno diretto Ð come lÕazionariato diffuso nel caso di diverse radio comunitarie Ð ma anche attraverso un Ò*capitale sottoculturale*Ó che fornisce credibilitˆ agli attori in gioco e dˆ loro capacitˆ di mediazione con i movimenti da una parte e con il mercato dallÕaltra (Thornton 1998). Il capitale sottoculturale Ð o meglio controculturale Ð si potenzia cos“ nello scambio tra scena-movimento, esperienze produttive, band, saperi tecnologici e professionali sviluppati dal pubblico e dagli appassionati, e viene rimesso poi in circolazione nella scena stessa. é questo il caso di alcune etichette indipendenti del punk e hardcore americano, dalla Dischord alla Alternative Tentacles, nelle quali si • mescolato uno spirito imprenditoriale libertario Ð quello che anim˜ anche molte spinte economiche della comunitˆ

hacker degli anni Õ70 Ð al desiderio di sostenere la scena del proprio territorio, considerandola a un tempo ambiente musicale di simili, dotati di stessi gusti e stili, e collettivitˆ culturale.

NellÕinterpretare lÕautoproduzione Ð e il complesso rapporto tra il discorso politico allora contemporaneo e la memoria dellÕautoproduzione raccontata oggi Ð si deve tenere conto anche del carattere fortemente performativo e identitario delle pratiche musicali. La musica • performance, sempre situata in un contesto e in un tempo specifici; • messa in scena, pratica contingente e relazionale che mette in contatto gli esecutori, il pubblico, i tecnici, gli organizzatori e altre figure che consentono di costruire lÕevento musicale. La musica ha anche un grande potere di disseminazione, essendo riproducibile tecnicamente in ulteriori eventi: dallÕascolto individuale nello spazio privato o mediante un walkman/lettore digitale alla riproduzione in feste pubbliche e nei locali, alla diffusione via etere o Internet. La musica come performance ha un legame strettissimo con la vita quotidiana delle persone e consente di risignificare gli eventi stessi dellÕattivismo: nei concerti Ð come quelli che prepararono lÕoccupazione di Forte Prenestino Ð o nellÕutilizzo di sound system mobili durante i cortei e le feste di strada.

LÕazione culturale degli attivisti di Forte Prenestino si concentr˜ intensamente sullÕautoproduzione, che ne divenne un elemento caratterizzante fino al punto di coincidere con lÕimmagine stessa del centro sociale. In Italia e allÕestero, il Csoa Forte Prenestino era Ð ed • tuttora Ð noto per la qualitˆ del circuito musicale costruito intorno a sŽ, fin da principio intrecciato alle band e alla distribuzione musicale legata al punk e allÕhardcore indipendente.

LÕautoproduzione musicale italiana, pi• ampiamente, fu una pratica che abit˜ letteralmente una cultura giovanile, la quale se ne serv“ per produrre ambienti di socialitˆ accoglienti, per darsi nuovi linguaggi espressivi radicali e coltivare esperienze di autogestione (Adinolfi 1989). Allo stesso tempo, la funzione simbolica ed esperienziale dellÕautoproduzione si collocava tra due poli, a volte convergenti: da una parte fu uno strumento di resistenza nella fase successiva al ripiegamento dei movimenti radicali precedenti (Bianchi, in Gra 1996); dallÕaltra fu una forma inedita di cura per la propria cultura emergente. Queste due attitudini ne fecero fondamentalmente un dispositivo la cui creativitˆ e innovazione dovette misurarsi continuamente con lÕintroflessione culturale, che dur˜ per circa un decennio.

In questi anni, molte Ð e molto marginali Ð furono le esperienze di produzione indipendente, alcune delle quali ebbero vita breve e difficile. La Attack Punk di Bologna fu una delle prime etichette discografiche nate dal circuito punkanarchico italiano, nota per aver pubblicato i primi vinili punk, tra i quali la raccolta ÒSchiavi nella cittˆ pi• libera del mondoÓ (1981) e le prime incisioni dei CCCP. Altra etichetta indipendente, le cui

origini sconfinano per˜ negli anni Õ70, • stata la Meccano Records di Torino che contribu“ alla pubblicazione di alcune incisioni punk e oi! italiane, insieme al rock indipendente nato nel decennio precedente. Ai tempi, era molto pi• diffusa lÕabitudine di band o band-collettivi di autoprodurre dischi in proprio; le cassette o i vinili autoprodotti molto spesso non recavano lÕindicazione di unÕetichetta discografica, oppure Ð con unÕeco involontaria del proliferare di sigle dei gruppi politici degli anni Õ70 Ð cambiavano di volta in volta etichetta, inventando di sana pianta produttori che corrispondevano alla stessa band.

La specificit^ italiana dellÕautoproduzione degli Õ80, e pi• in generale della produzione culturale indipendente, va ricercata nella politicizzazione delle culture giovanili, in seguito alla quale si affermarono spazi culturali protetti e al riparo che davano accoglienza alla creativit^. Ci˜ avvenne in spazi fisici concreti, quali i centri sociali, in cui provare e sperimentare, esibirsi, costruire una relazione di mutuo riconoscimento tra musicisti e pubblico-movimento. DÕaltro canto, lÕassociazione tra politica radicale e autoproduzione gener˜ negli anni Õ80 una reciproca forza respingente tra quest Õultima e il mercato discografico. Contrariamente allÕeditoria indipendente, che dovette sviluppare reti di relazione produttive anche con il mercato Ð per quanto con soggetti ÒamiciÓ, emergenti spesso dal medesimo ambiente culturale Ð, lÕautoproduzione musicale si propose ampiamente come una pratica senza mediazioni, non solo politiche ma finanche produttive. Nel campo musicale cÕera una diffusa sfiducia verso ogni forma di commercializzazione e produzione di reddito per le persone coinvolte; crebbe la diffidenza verso ogni organizzazione formale o comunque legale; unÕostilit^ che spesso misurava il livello di radicalit^ con il livello di informalit^ delle pratiche culturali.

Assai lontana dalle riflessioni attuali sullÕeconomia sociale o sul commercio equo e solidale, lÕautoproduzione musicale tradusse allora il rifiuto di mediazioni nella precariet^ della filiera produttiva e delle relazioni di cooperazione tra diversi. Sta di fatto, comunque, che i centri sociali per un lungo periodo divennero il punto focale di questa cultura della produzione indipendente, costituendosi quali *gatekeeper* (Crane 1997) di una porzione di mercato culturale: chiudendone selettivamente gli accessi, fornendo un ambiente di sviluppo sia al pubblico-movimento sia ai musicisti e stabilendo le regole di entrata e di uscita, di transazione e negoziazione del campo indipendente. Tutto questo funzion˜ Ð o quantomeno ebbe le energie per credere di funzionare Ð dalla seconda met^ degli Õ80 fino ai primi Õ90, quando altri scenari di mercato e di pubblico portarono a nuove *impasse*.

> CARLO: una delle prime cose che abbiamo fatto • stata la distribuzione del materiale autoprodotto... ci siamo appoggiati prima alla sede del col-

lettivo anarchico di Controcultura che stava a Testaccio, per˜ • durata pochissimo, meno de un anno, ci suonavano e ci facevano le prove i Lager lˆ dentro, poi abbiamo preso una sede insieme con il collettivo anarchico di Controcultura, che cÕ• ancora, sta qui in via Braccio da Montone [nel quartiere Pigneto], erano tutti compagni del Prenestino, di questa zona, e abbiamo cominciato a fare distribuzione di materiale autoprodotto, quindi abbiamo scritto a tutti quelli che facevano dischi autoprodotti, abbiamo fatto anche noi delle cassette autoprodotte, diverse fanzine... tutti quelli che facevano dischi, quindi a Milano cÕerano i Wretched, i Crash Box, cÕera Alessandria, un panorama vivo soprattutto nel Nord Italia...

Nei ricordi dei protagonisti pi• coinvolti nellÕautoproduzione, le periodizzazioni dellÕesperienza iniziale dellÕoccupazione corrispondono allÕarrivo di diverse onde culturali. Dapprima Forte Prenestino si apr“ alle proposte dei giovani universitari fuori sede, che vi portarono le attivitˆ di proiezione video e cinematografiche. La vera onda culturale determinante per i destini immediati del Forte sarˆ per˜ successiva, con lÕarrivo di gran parte dei giovani punkanarchici, che nel frattempo avevano avuto un itinerario nomade tra le occupazioni romane di quel periodo. Giˆ prima la componente controculturale del centro sociale era spiccata e forte; vi erano giovani punk del quartiere che contribuivano alle attivitˆ musicali e alla gestione e ristrutturazione dello spazio occupato. Tuttavia • con il periodo compreso tra Õ87 e Õ88 che i punkanarchici divengono una componente culturale e politica riconoscibile e riconosciuta allÕinterno di Forte Prenestino. LÕattivitˆ che vi portano • intensissima, e totalizzante per chi vi partecipa. LÕorganizzazione dei concerti e delle relazioni con le band provenienti da ogni parte dÕItalia e dÕEuropa coinvolge decine di ragazzi. Nasce la Contagio, struttura autogestita che tenterˆ di connettere diversi luoghi di distribuzione in Italia, principalmente collocati nei centri sociali che nel frattempo venivano occupati con sempre maggiore frequenza e diffusione.

Accanto ai punkanarchici ha trovato spazio anche la componente skinhead, raccolta intorno al collettivo-band Banda Bassotti, gruppo attivo in iniziative di autoproduzione e diffusione culturale. LÕesperienza della Gridalo Forte Records, collettivo ed etichetta musicale della Banda Bassotti, • assai peculiare. La prima uscita • la stampa italiana del disco Gure Jarrera della band basca Negu Gorriak, seguita poco dopo dalla compilation Balla e difendi che raccoglieva le pi• combattive band romane indipendenti. La Gridalo Forte viene fondata nel 1991, ma nasce grazie a un itinerario fondamentalmente diverso da quello di altre piccole etichette indipendenti del periodo. Essa non • stata solo il frutto dellÕonda lunga di entusiasmo e capacitˆ controculturale dei gruppi giovanili, ma ha rappre-

sentato lÕesempio di una vera e propria campagna politica e culturale costruita intorno alla musica alternativa. Questa strategia ricorda quella analoga Ð ma di scala pi• ampia Ð che ebbe luogo in Gran Bretagna nei primi anni Õ80 con la costituzione dellÕAnti-Nazi League di Rock Against Racism, organizzazione che raggruppava, sotto la guida dei militanti del Socialist Workers Party, molti gruppi rock e punk rock della scena inglese di quel tempo (Frith e Street 1992). LÕobiettivo di Rock Against Racism era di combattere il razzismo dei nascenti gruppi xenofobi della destra radicale inglese con una strategia culturale, ovvero usando la musica rock come strumento di comunicazione rivolto soprattutto ai giovani proletari bianchi dei suburbia inglesi.

> KRIS: abbiamo preso una sede a San Lorenzo e ci siamo messi a produrre dossier, pi• che altro [...] abbiamo collaborato, abbiamo fatto serate antirazziste fino a finanziarci un festival, una due giorni al Forte che si chiamava Gridalo Forte no al razzismo no al fascismo, suonavano dei gruppi di fuori, gruppi italiani, dibattiti... • stato molto bello, la cosa poi • andata avanti ancora un altro poÕ, poi il gruppo si • sciolto e quelli che soÕ rimasti hanno dato vita alla Gridalo Forte Records, hanno pubblicato un Lp, il primo, in cui cÕerano pezzi della Banda Bassotti, Ak47 che erano ex Onda Rossa Posse, Red House, cose in realtˆ romane, il primo vinile... • uscito quello, autoprodotto un poÕ dalla Gridalo un poÕ dai gruppi stessi, e dopo • nata proprio lÕetichetta discografica e quindi le produzioni de la Banda in grande stile.

Tornando alla Gridalo Forte e alla scena ska e skinhead romana, le attivitˆ della Banda Bassotti subiscono una svolta il 19 maggio 1991, quando lÕincendio doloso del centro sociale Corto Circuito, a Roma, provoca la morte di un giovane, Auro Bruni, che si trovava al suo interno. La consapevolezza della matrice fascista dellÕincendio suscit˜ fortissime reazioni tra i militanti. LÕazione dei Bassotti si mosse verso la controinformazione; furono raccolte testimonianze e prove indiziarie per indirizzare le indagini verso i gruppi neofascisti della cittˆ; ma soprattutto inizi˜ un lavoro controculturale che puntava a rinnovare i segni e le pratiche comunicative dellÕantifascismo radicale. La grafica dei manifesti, la diffusione di t-shirt e spillette e la produzione discografica della Banda Bassotti crearono un repertorio di propaganda culturale assai forte. LÕuso in particolare di riferimenti alla cultura skinhead originaria, di matrice working class e precedente alle sue evoluzioni verso la destra radicale, fu un elemento caratterizzante della campagna contro i naziskin dellÕepoca, che rappresentavano agli occhi di molti, anche fuori dellÕarea radicale giovanile, un fenomeno pericoloso ed emergente (Caldiron 1993; Marchi 1995, 2004). UnÕaltra matrice di questa stra-

tegia controculturale provenne dallÕantirazzismo classista delle Pantere Nere afroamericane, da cui fu importato nellÕattivismo italiano il simbolo della pantera pronta a balzare sullÕavversario Ð recuperata anche dal movimento studentesco della Pantera, nel 1990, parallelamente alla pubblicazione di magliette e poster con quella immagine da parte della casa editrice indipendente ShaKe Edizioni Underground di Milano.

Nelle memorie dei protagonisti, queste onde culturali sono state raccontate Ð in misura diversa e con diversi accenti Ð come eventi collaborativi, per esempio nella distribuzione musicale o nella produzione indipendente, ma anche come scontri culturali, segnati da incomprensioni circa le pratiche di autogestione e autoproduzione. é stato sottolineato in diversi racconti, per giunta da voci che al tempo si trovavano su Ð o provenivano da Ð differenti posizioni culturali, generazionali e politiche, che sul finire degli anni Õ80 apparve chiaro a molti come il punk avesse completato il proprio ciclo di vita culturale.

> MASSIMINO: un movimento che dopo dieci anni si esprime sempre negli stessi modi • normale che a un certo momento perda di forza, che la gente perda interesse, quindi cÕ• necessitˆ di qualcosa di nuovo che riaccenda lÕimmaginario, • un meccanismo essenziale per immaginarsi qualcosa di nuovo, di pi• interessante, qualcosa di tuo... io pure mi avvicinai a questi discorsi diciamo nellÕ86-Õ87, se ci pensiamo sono passati poco meno di dieci anni dalla nascita del punk e per˜ me lo sentivo come un discorso che non era del tutto mio, era qualcosa che mi interessava, che condividevo per alcuni aspetti, se vogliamo, per˜ non era espressione diretta della mia generazione, del mio contesto, del mio momento storico preciso...

Singolarmente, il riferimento alle pratiche musicali diviene uno dei modi per fare narrazione di un passaggio definito ÒstoricoÓ, della propria storia individuale come di quella collettiva dellÕoccupazione. Il punk, dopo essere stato un elemento importato ma pur sempre fortemente rivendicato nella costruzione delle pratiche controculturali italiane, in questa nuova fase • come se tornasse a essere, per alcuni, un elemento estraneo, un significante difficilmente incorporabile nel vissuto e nellÕesperienza della nuova generazione di fine Õ80 e inizio Õ90. In vario modo, e con parole assai diverse, questo passaggio • raccontato come una presa dÕatto dellÕestraneitˆ delle pratiche musicali e stilistiche del punk rispetto alla vita concreta e alle aspettative dei giovani Ð giovani di allora e testimoni di oggi, che a quel tempo andavano verso i ventotto, trentÕanni di etˆ. In altre parole questa trasfigurazione del punk, pi• che svelare un qualche suo reale elemento intrinseco, si colloca sullo sfondo dellÕemergente cultura hip hop, a cui si attribuisce un

tratto court

carattere pi• autoctono che al punk. Difatti, questo tema si ritrova nella memoria dei militanti, come nelle ricostruzioni giornalistiche o politiche delle posse dei primi anni Õ90, a proposito di quanto lÕhip hop abbia contrassegnato con le proprie pratiche controculturali la coda della seconda generazione di centri sociali degli anni Õ80 e lÕapertura verso quella successiva.

> POLDINO : la differenza tra il punk e lÕhip hop, qua dentro almeno, • stata che il punk era un poÕ una cosa importata dai gruppi che venivano da fuori, i gruppi italiani, anche quelli pi• politicizzati, erano una scopiazzatura, mentre lÕhip hop italiano, il rap italiano, • nato dentro i centri sociali, per cui anche se riprendeva comunque lÕhip hop americano e si rifaceva a quello • stata una cosa nata qua dentro... i primi gruppi, Onda Rossa Posse, Isola Posse a Bologna erano proprio interni, insomma erano nati qui... il punk si rifaceva al punk berlinese, inglese oppure di nuovo tipo, come i Crass, eccetera, mentre secondo me il rap italiano • stato un poÕ originale, e siccome lÕautoproduzione • rimasta una caratteristica cÕ• sempre stata lÕidea di produrre delle cose, per cui i gruppi hanno cominciato a fare hip hop.

In questo modo lÕhip hop • venuto a giocare il ruolo di traduttore e mediatore culturale tra due fasi dellÕattivismo dei centri sociali italiani. Va ricordato per˜ che le differenze evocate sono prive di un vero fondamento storico e culturale. Infatti il punk italiano fu assai originale, dagli aspetti stilistici e dallÕuso dei testi in italiano fino ai legami profondi che instaur˜ con lÕattivismo mediante una politicizzazione assolutamente peculiare rispetto ad altre scene nazionali. Per di pi•, gli itinerari stilistici di molti musicisti-attivisti indipendenti, almeno in Italia, hanno visto delinearsi percorsi che sono andati dal punk e dallÕhardcore fino al reggae, allÕhip hop, al dub e alle musiche elettroniche. Questi passaggi sono segnati Ð se letti fuori dai compartimenti stagni dei Ògeneri musicaliÓ Ð da risonanze stilistiche e politiche, che hanno mosso da uno stile allÕaltro gli itinerari personali. Tuttavia le affermazioni dei protagonisti segnalano un modo inedito Ð per lÕappunto stilistico e controculturale Ð di concettualizzare un passaggio complesso allÕinterno dellÕattivismo giovanile italiano e, insieme a questo, una prima crisi dellÕautoproduzione. I brani delle interviste che vi si riferiscono rendono in forma narrativa il racconto della prima cesura dei nuovi centri sociali italiani, tra seconda e terza generazione. Si tratta di un modo allusivo, certamente, ma che indica la centralitˆ che le culture giovanili avevano assunto nel ricostruire la scena militante.

> CARLO: il movimento dellÕautoproduzione era fortemente legato al movimento punk e a un certo punto ci siamo resi conto che quella musica

> non era assolutamente il modo migliore per comunicare ma era il modo migliore per celebrare la nostra identitˆ, e sono cominciati a venir meno i motivi [...] credo sia stato proprio il fatto di esserci resi conto, a un certo punto, che le cose che facevamo non servivano veramente a comunicare, a far calare il discorso dellÕautoproduzione.

Il senso di maggiore autenticitˆ e originalitˆ dellÕhip hop dei tardi Õ80 e primi Õ90 • comunque il segno che, nelle menti e nella memoria dei protagonisti, le pratiche musicali legate soprattutto al rap sono riuscite meglio nellÕopera di Òindigenizzazione Ó (consueta nei processi di globalizzazione culturale, come in Iwabuchi 2002) di una cultura che pure, come giˆ il punk, era nata altrove. Questo per una maggiore sintonia stilistica con lÕattivismo, specie per il modo hip hop di articolare una corporeitˆ forte e plastica, unÕestetica rivendicativa e rime fondate sulla resistenza culturale, emergenti da gruppi di affinitˆ molto coesi come crew o posse. Anche la congiuntura temporale nella quale lÕhip hop si affermˆ Ð in corrispondenza con il movimento studentesco della Pantera e la successiva nuova onda di occupazioni di centri sociali Ð fece s“ che esso venisse percepito, da alcuni intervistati pi• giovani, come espressione pi• diretta della nuova generazione. In altri termini, la nuova sfera di pratiche culturali • stata vissuta come un prodotto contemporaneo, proprio e direttamente implicato con il divenire giovani e attivisti degli intervistati giunti nellÕoccupazione dopo lÕaffermazione del punk politicizzato.

Il finire degli Õ80 • il tempo dellÕincubazione e poi dellÕesplosione dellÕhip hop militante (Plastino 1996; Pacoda 2000) e delle cosiddette posse, come vennero canonizzate prima dalla stampa specializzata e poi dai media di massa e dallÕindustria discografica. A Roma, in particolare, la scena • molto attiva e creativa; ne emergono gli esponenti pi• influenti dellÕhip hop italiano dei Õ90: Lou X, One Love Hi Powa e, soprattutto, Onda Rossa Posse, che rappresenterˆ il nucleo pi• fecondo dellÕhip hop romano, dalla cui esperienza emersero Assalti Frontali e Ak47. In particolare Onda Rossa Posse lanciˆ uno degli inni del movimento universitario della Pantera, con lÕuscita nel 1991 dellÕEP Batti il tuo tempo. Da questa band e dal suo incontro con i Brutopop sarebbero nati i primi due dischi di Assalti Frontali, Terra di nessun(1992) eConflitto (1996), entrambi autoprodotti. Il periodo tra il Õ91 e Õ95 sarˆ il momento di massima espressione dellÕhip hop italiano, di cui quello romano ha rappresentato un centro di grande importanza. Vi sono quindi alcune tappe chiave, che i militanti di Forte Prenestino ricordano come date memorabili: nel gennaio 1992, ai tempi dellÕuscita del primo album di Assalti Frontali, Forte Prenestino ospita un concerto della band Mano Negra, a cui partecipano gli Assalti stessi e che raccoglie oltre diecimila persone, una cifra mai raggiunta pri-

ma da un centro sociale italiano. Nel 1994 viene fondata La Cordata, etichetta indipendente che avrebbe prodotto i dischi degli stessi Lou X, Brutopop e South Posse; lÕanno successivo viene prodotto un primo lavoro di ricostruzione della scena hip hop romana e della sua storia, *Batti il tuo tempo. Poesia della strada* (1995), videodocumentario realizzato da Sergio Bianchi, Manolo Luppichini e Nanni Balestrini. LÕanno dopo, 1996, esce il secondo album di Assalti Frontali, distribuito dalla manifestolibri nel circuito delle edicole e di alcune librerie specializzate; il disco arriva a vendere oltre venticinquemila copie. *Conflitto* fu registrato nello studio Musica Forte, allestito a Forte Prenestino e fortemente voluto dal collettivo di Assalti Frontali. LÕalbum esprime cos“ il massimo tentativo di coniugare autoproduzione e apertura di nuove reti distributive e di relazione, oltre a contribuire alla vetta di professionalitˆ e dotazione tecnica allÕinterno di Forte Prenestino.

Il racconto dellÕautoproduzione, tuttavia, • anche il racconto di un passe ricorrenti, frustrazioni personali e collettive, dibattiti che si sono riproposti con una sensazione di continuo ritorno sui medesimi nodi e nei medesimi vicoli ciechi (Giaccone e Pandin 1996; Gra 1996). Ma cosa condann˜ lÕautoproduzione culturale a un ruolo vieppi• marginale nelle economie autogestionarie? UnÕipotesi • che la cultura Ð specie la musica Ð • materia che scotta. Essa faceva parte del repertorio di pratiche intorno a cui era emersa la nuova generazione militante; era il cuore della forma di vita culturale che aveva inventato i centri sociali autogestiti di seconda generazione. In questo senso la cultura indipendente appariva ai suoi protagonisti come un bene strategico, scarso e non mediabile. Intorno alle pratiche controculturali, con lÕaffermazione dellÕhip hop, venne segnato culturalmente il passaggio tra la seconda e la terza generazione di centri sociali, evocando in tal modo, pur tra discontinuitˆ stilistiche, la continuitˆ del dispositivo culturale dellÕattivismo radicale e giovanile. Non • da escludere che a quel punto lÕesperienza diretta Ð e spesso il contrasto faccia a faccia Ð delle strategie di incorporazione commerciale sempre pi• stringenti a opera dellÕindustria culturale abbia portato la scena dei centri sociali a restringere i canali di entrata e uscita, regolando pi• rigidamente le chiuse culturali.

> ALESSANDRA R.: ricordo benissimo come si potesse quasi toccare con mano che potevi arrivare a produrre delle cose, per˜ il grosso ostacolo era mettere in piedi un circuito di distribuzione efficiente che facesse anche tornare dei soldi e permettesse di continuare, perchŽ se uno manda in giro in tutta Italia un disco e poi non ritorna una lira effettivamente la storia finisce l“, quindi su quello ci si arenava molto, poi i motivi sono tantissimi, anche sicuramente che non si riusciva a trovare una maniera per svolgere questo tipo di lavoro in modo efficiente... e poi pi• o

meno gratuito, perchŽ quello era il livello e su quello sono morti un poÕ tutti i circuiti [...] scontrandosi su elementi molto materiali.

Emerge qui il paradosso di una cultura autogestionaria che si • data, programmaticamente, assai pochi spazi e strumenti per essere autosufficiente dal punto di vista delle risorse. Si • configurata come unÕistanza di autonomia dellÕidentit^, senza che vi abbia corrisposto una forma economica indipendente realmente efficace e sostenibile. Tutto questo mentre, da un punto di vista relazionale, sia tra i gruppi sia tra i diversi attivisti di ciascun centro sociale, il rifiuto della professionalizzazione del lavoro culturale ha eluso la necessit^ di un contratto solidale e mutualistico tra i militanti stessi, che fosse in grado di evitare lo sfruttamento degli individui fuori dal tempo dedicato allÕattivismo, nellÕambito dei lavori svolti allÕesterno secondo regole di mercato. Il rimosso di quanto solo al termine dei Õ90 verr^ definito come istanza del Òdiritto al redditoÓ, al Òreddito di esistenzaÓ o Òdi cittadinanzaÓ, • gi^ presente nellÕ*impasse* del movimento autogestionario dellÕautoproduzione culturale.

CICCIO: anche il fatto che i centri sociali si fossero diffusi cos“ tanto, a Roma e in Italia, dava la possibilit^ di una rete di poli, di punti di distribuzione, di punti di contatto che avevi... dopodichŽ pure l“ questa grande forza delle differenze spesso e volentieri • diventata la mannaia, perchŽ non abbiamo fatto che scazzasse uno collÕartro, perchŽ i paletti che metteva uno non andavano bene allÕartro... noi, vojo diÕ, abbiamo avuto tante occasioni che abbiamo mancato perchŽ il nemico era forte, ma un poÕ le abbiamo mancate perchŽ abbiamo perso tempo ed energie a litigaÕ su cose che secondo me ce distraevano dagli obiettivi, quanno andavamo a lavoraÕ su chi era pi• puro e meno puro allÕinterno di un mondo che • infinitamente mostruoso, capito, uno doveva un attimo acquietaÕ i discorsi e capiÕ insieme una strategia da portaÕ avanti insieme, per quanto diversi, ci soÕ stati infiniti tentativi, e molti non riusciti... alcuni sono diventati pi• simili al mercato e soÕ andati avanti, cose che alla fine ognuno fa le scelte che fa, altri sono implosi e morti e altri soÕ andati a faÕ tuttÕaltre cose.

Il senso comune intorno a questo processo • espresso dai pi• attraverso un racconto stanco delle molte interruzioni e degli altrettanti nuovi inizi, senza che lÕ*impasse* precedente avesse portato molto di nuovo da imparare e da consegnare alla generazione successiva di attivisti. é questo un altro nodo decisivo dei racconti: la rottura della trasmissione di pratiche e discorsi riguardo al fallimento dellÕautoproduzione culturale. Essa appare cos“ una sorta di memoria mancata, e quindi tradotta in una narrazione spezzettata,

non lineare, esplosa nelle diverse direzioni che hanno preso i percorsi di vita, professionali e politici dei protagonisti del tempo.

> MASSIMINO: non so negli altri centri sociali ma dentro il Forte • un poÕ cos“, e questo • il dramma, tutto sommato, perchŽ chi arriva nuovo non trova una situazione, una dimensione in cui inserirsi, e dire ok il percorso • questo, la strada • questa, le regole tra virgolette sono queste, mi inserisco in questo percorso... se poi le persone si avvicinano lo fanno pi• sulla base di relazioni personali di banda, di gruppo, che sulla base di progetti, e dallÕaltra cÕ• il dramma che ricominci sempre da capo, sostanzialmente, non sedimenti, non fai tesoro... sai, sedimenti se arrivi a qualcosa di positivo, ma se non fai tesoro di quello che sono state le esperienze precedenti, • un poÕ un percorso assolutamente frammentato, quello dellÕautoproduzione, quello dellÕautogestione... diciotto anni di vita del Forte e le modalitˆ organizzative, il confronto e lÕautogestione, sono sostanzialmente le stesse.

Tra i militanti ed ex militanti intervistati le opinioni spaziano in varie direzioni: molti sottolineano le difficoltˆ logistiche ed economiche dellÕimpresa dellÕautoproduzione; vi • poi, nelle pieghe dei racconti, la constatazione che la riserva di desiderio per un lavoro altro, per forme liberate di produzione Ð insomma, per lÕautogestione Ð si era scontrata con i limiti di esperienze che elaborarono solo in corso dÕopera, e frammentariamente, un concetto e una pratica autogestionaria sostenibile Ð mai del tutto economicamente orientata. Non trovando il bandolo politico ed economico dei ricorrenti fallimenti dellÕautoproduzione, nel dibattito pubblico i discorsi si sono concentrati spesso su un piano ideologico. Il riflesso di questo dibattito, nei racconti dei protagonisti, appare nello slittamento delle motivazioni e delle cause sul carattere personale degli individui coinvolti: nel tema della correttezza delle persone impegnate e della fiducia riposta in chi avrebbe dovuto fare vendita e restituire agli autoproduttori il dovuto. La narrazione si traduce in unÕepica della fatica, della scorrettezza personale, dellÕinsofferenza provata per comportamenti non allÕaltezza del compito e della relazione tra compagni.

LÕimpasse politica vi si esprime attraverso un linguaggio prettamente morale Ð al di lˆ del fatto che questo si basi su testimonianze diffuse, concordi e credibili. Se andiamo per˜ oltre il livello referenziale del discorso, questo racconto risulta anche uno dei modi per eludere implicitamente il tema della sostenibilitˆ dellÕeconomia indipendente: si evoca un comportamento strumentale e opportunistico, si sposta il discorso sullÕintegritˆ politica, scartando il tema dellÕorganizzazione mutualistica. Sul piano della soggettivitˆ, lÕaccenno ai comportamenti opportunistici allude al rimosso del-

lÕinvestimento individuale e del desiderio verso le nuove pratiche produttive autogestionarie, che difatti non viene affrontato a fondo del desiderio di autogestione, ai tempi, risultava scarsamente presente nel campo dei discorsi legittimi.

> FRANSZISKO: si fece molto, nacque un gran dibattito... il convegno di Arezzo sul fatto di essere imprenditori sociali o meno [convegno organizzato, e mai tenuto, sulle esperienze culturali indipendenti i cui atti di preparazione, insieme a interventi successivi, sono stati pubblicati in Moroni et al.1995] e noi non eravamo in quella linea, anche se ci ponevamo il problema dellÕautoreddito, dellÕautoproduzione di reddito, come forma di creazione di un circuito di produzione e distribuzione di cose, estraneo e contro il mercato... per cui ci fu tutto un dibattito al Forte sul che cosa fare e sul come farlo, cio• come si faceva a garantire la sopravvivenza senza perdere la caratteristica di centro sociale e non di locale, no? e da questa cosa non se ne • usciti, se ne • usciti male, con lÕabbandono di questo dibattito e la decadenza.

Lo scontro politico sullÕautoproduzione prende corpo come stratificazione di tempi e nuclei simbolici differenti. Il suo racconto e la sua memoria lo restituiscono come scontro esperienziale (centrato sul vissuto del presente, conflitto tra i bisogni concreti ed emergenti delle persone) e scontro culturale (centrato sui vagiti del nuovo sistema culturale e produttivo, di fronte al quale la dignit^ e la purezza del sistema controculturale sono protette con forza, perchŽ la musica • significativamente in zone semicentrali della produzione informazionale). Mentre nel lungo dibattito sullÕautoproduzione il fulcro • apparentemente pi• politico (Gra 1996), sul piano narrativo, invece, il racconto • di frequente centrato su frizioni di soggettivit^, desideri e percorsi soggettivi costretti a cercare altrove la propria crescita.

> MAURIZIO ÒGRAFFIOÓ: se tu pensi che il Forte ha prodotto nel panorama alternativo romano i fonici che lavorano in tutti i posti dove ce stanno concerti, ma non cÕ• una gestione comune, non cÕ• unÕamplificazione gestita dal Forte... dici vabbeÕ, soÕ ventÕanni che lavoriamo a Õsta cosa e tu vai a prendere i cento-centocinquanta euri per andare a fare il fonico in quel tale concerto dal tizio che affitta lÕamplificazione, quando potresti avere un progetto di impresa politica, sociale, chiamala come ti pare... e poi pure, sai, mentre prima partivo proprio a spada tratta sulla questione che il Forte doveva spingere sulla questione dellÕimpresa, oggi ho un sacco di dubbi in pi• di quelli che avevo anni fa, per˜ magari mi sarebbero passati provando a sperimentarle queste cose... o me ne sarebbero venuti altri!

Forte Prenestino ha oggi unÕimmagine consolidata, sia allÕesterno sia tra i suoi militanti. Questa immagine • coltivata performativamente, attraverso mille attivitˆ e i concerti del primo maggio che ne celebrano lÕoccupazione. Eppure il fallimento delle diverse onde di autoproduzione culturale non ha un racconto comune e lineare; al momento, non vi • unÕenunciazione collettiva di questa vicenda, peraltro centrale nella vita di Forte Prenestino e di molti centri sociali italiani. Dopo lÕultima fase di dibattito su autoproduzione e Òimpresa sociale e politicaÓ (Monteal. 1995; ÒDeriveApprodiÓ, n. 8, 1995 e n. 9-10, 1996; Gra 1996; Aasteal. 1996), altri campi attivistici e associativi, quelli del commercio equo e solidale, della produzione cooperativa di qualitˆ sociale e cos“ via, avrebbero sviluppato alcune intuizioni teoriche che a vario titolo possono essere definite antiutilitariste, mutualistiche, e nel concreto anche autogestionarie (Laville 1998; Latouche 2005). Intorno alla metˆ dei Õ90, tuttavia, il massimo scacco teorico-pratico andˆ di pari passo con la cancellazione delle migliori istanze autogestionarie sperimentate negli anni precedenti. Soprattutto vennero rimossi i bisogni e le aspettative dei e delle militanti che avevano investito proprio nei centri sociali un progetto di vita diversa, liberata dal lavoro salariato e da rapporti sociali alienati.

Il paradosso • che, dopo questa massima sconfitta, alcuni elementi e progetti di autoreddito vennero introdotti qui e lˆ nei circuiti autogestiti e nei centri sociali, ma senza grandi elaborazioni collettive e senza clamori, quindi senza la possibilitˆ di farne senso comune e discorso controegemonico. La rigiditˆ monopolista nei confronti delle band musicali e dei gruppi culturali venne in gran parte meno; in seguito, i bar e le trattorie dei centri sociali si apriranno ai prodotti del commercio equo e solidale e produrranno piccoli redditi per i loro addetti; la distribuzione editoriale comprenderˆ anche volumi e riviste non autoprodotte, e cos“ via. Insomma, ripiegate le ali dellÕutopia, si procedette a una certa rimozione delle divisioni e dei contrasti del progetto autogestionario.

Ma lÕapertura e il cambiamento, per quanto lento e senza chiasso, non andarono solo nella direzione dei centri sociali; presero anche la direzione opposta, dai Csoa alla societˆ circostante. La chiusura del ciclo dellÕutopia dellÕautoproduzione consegnˆ alla societˆ un ricco repertorio di pratiche culturali, e soprattutto di competenze e saperi professionali. A partire dai primi anni Õ90, con il movimento della Pantera e lÕesplosione commerciale delle musiche indipendenti italiane, si avviˆ un processo di disseminazione della cultura underground che non ha precedenti in Italia. A questa si accompagnerˆ una sempre pi• intensa attitudine alla contaminazione, che di volta in volta legherˆ i progetti degli attivisti dei centri sociali e dei gruppi autogestionari ai nuovi fenomeni musicali, in particolare la scena elettronica; oppure connetterˆ le capacitˆ e le attitudini comunicative e tecnologi-

che degli attivisti agli allora imminenti usi sociali di massa dellÕinformatica e della telematica Ð verso una terza utopia della resistenza culturale, oggi ancora in corso. Tuttavia questi sviluppi non hanno una narrazione solida e ben tessuta; i passaggi appaiono smagliati, vi sono diversi salti e nodi aggrovigliati. In questo modo la produzione di reddito e autogestione, a sostegno della forma di vita culturale dei nascenti Csoa, non ha solamente perduto la memoria di diverse generazioni di esperimenti concreti, di possibili racconti teorici, ma ha anche visto disperdersi le narrazioni soggettive degli attivisti.

Tra emersione dellÕunderground e nuove soggettivitˆ

Se lÕesperienza politica di Forte Prenestino • stata uno snodo dei flussi culturali giovanili della Roma della seconda metˆ degli Õ80, • anche vero che lÕoccupazione ha rappresentato un catalizzatore di soggettivitˆ che ha smosso le storie e le identitˆ dei militanti di diverse generazioni. Anche le eredit per il futuro, le contraddizioni e le impasse di quella esperienza hanno un forte legame con le onde culturali che investirono allora i giovani e le giovani militanti. Non a caso, le prime tensioni prendono la via di racconti centrati pi• su elementi di vita quotidiana e stili di comportamento che non su differenti opzioni politiche.

> POLDINO : il primo stacco lo ricordo da subito, perchŽ i punk che sono venuti qui al Forte erano tutti giovanissimi, io avevo venticinque ventisei anni, per cui ero giovane ma cÕavevo giˆ una certa etˆ, mentre i punk cÕavevano diciassette diciottÕanni, l“ non era solo una differenza su come intendevi la vita, la politica, era giˆ una differenza generazionale, e poi la spaccatura tra anni Õ70 e anni Õ80 • stata molto forte, • stata molto violenta.

Le narrazioni sulla vita quotidiana di Forte Prenestino Ð e sulle sue diverse bande/trib•/collettivi Ð hanno descritto differenze interne dalla difficile relazione, oltre la prima fase di effervescenza di movimento e di fascinazione reciproca tra le varie componenti dellÕoccupazione. Il mutamento generazionale, lÕemersione di nuovi bisogni e nuovi punti di vista su di sŽ e sulla realtˆ circostante, cos“ come le esperienze di lavoro, di maternitˆ e paternitˆ, hanno minato la coesione di uno spazio che stava conquistando una fisionomia culturale ben definita. Il Ògiovanilismo Ó dellÕidentitˆ culturale del Forte, riconosciuto da alcuni intervistati, oggi attivisti di altre esperienze esterne a Forte Prenestino, • uno dei termini con cui i protagonisti hanno provato a nominare la chiusura stilistica e discorsiva (mutuando la definizione da Eco 1973, p. 60) raggiunta dal Forte giˆ al termine degli anni Õ80.

Chiusura che non va assolutamente intesa letteralmente, bens“ analiticamente: come la raggiunta definizione, pratica e simbolica, di unÕesperienza di vita e di azione; una Òstrategia delle interpretazioni possibiliÓ (Grandi 1994) che viene riconosciuta come tale da chi vi partecipa, da chi la osserva o la attraversa. Forte Prenestino, a un certo punto, diventa quella cosa, l“ pur rimanendo aperto a nuovi flussi e onde di diversit culturale Ð e, forse, fu quella cosa proprio in virt• di questa attitudine.

> LEONARDO R.: contrastaÕ i punkanarchici era semplicemente impossibile perchŽ questi erano Õna macchina efficientissima, a parte lÕaspetto cos“, a volte... arrivavano se Õmbriacavano se sfonnavano de tutto e de tutti per˜ le cose che je interessavano a loro le portavano avanti, i contatti ce lÕavevano coÕ tutta Italia e hanno cominciato a organizzaÕ i tour, hanno cominciato coÕ tutta Italia tutta Europa tutto il mondo! e quindi hanno cominciato a portaÕ nomi famosi, importanti, che per me erano emeriti sconosciuti ma che te portavano migliaia de pischelli increstati pieni de ferro che della politica nun je ne poteva fregaÕ Õn cazzo che per˜ stavano l“ ardecore a rotta de collo bombombombom... ce hanno massacrato peÕ anni e anni, io nun je Õa facevo proprio pi•, io nun je Õa facevo pi•... cercando un poÕ de contrastarli col reggae e col funky, e con un poÕ de Banda Bassotti...

La chiusura stilistica e discorsiva ha poi corrisposto a nuove diversit che attraverseranno Forte Prenestino negli anni successivi. Tali onde di diversit culturale, tuttavia, saranno racchiuse allÕinterno di una cornice che prevedeva il privilegio delle pratiche controculturali e la marginalit di altre esperienze e bisogni, per esempio quelli delle giovani madri o dei lavoratori a tempo pieno. Questa situazione avrebbe polarizzato gli atteggiamenti degli attivisti di prima generazione nei confronti del cambiamento in atto, portando da una parte allÕaccettazione della novit, dallÕaltra alla scoperta di sŽ come altro da ci˜ che il centro sociale stava diventando. Un esempio emblematico • dato da un passaggio collocato nel 1990: il movimento della Pantera. Nelle poche rappresentazioni, storiografiche o letterarie, della sua versione romana (Militant A 1999; PatanŽ Garsia 2002; Portelli 2007, pp. 397-419; Duka e Philopat 2008), • di grande interesse il tema dellÕoccupazione come catalizzatore delle diversit di stile di vita, comportamenti sociali, varie forme emergenti di soggettivit Ð pi• o meno marginali Ð in qualche modo legate allÕambiente giovanile e controculturale che, dopo essere maturate in citt lungo un decennio, si intrecciarono durante i mesi di occupazione.

> I centri sociali, la Pantera, la musica, nel movimento era in corso un ricambio, nuove generazioni spingevano, noi spingevamo [...] era partita

una seconda ondata, solo a Roma pi• di venti, la mentalitˆ di provincia accusava il colpo. Una fiammata sullÕonda lunga della Pantera [...] si andava affermando la seconda generazione di centri sociali, quella nata dentro luoghi giˆ occupati. Con una preparazione e una qualitˆ sovversiva subliminale. Istintiva. Con una comunicazione che si basava su gesti e corpi e non sullÕespressione di un pensiero compiuto. Con unÕidentitˆ che si nutriva di gesti immediati pi• che di consapevolezza.

(Militant A 1999, pp. 44-47)

Nella fase calante delle occupazioni, peraltro, cominciarono itinerari singolari o di gruppo che avrebbero condotto centinaia di militanti, molti e molte delle quali ai primi esordi in politica, a sciamare nei centri sociali allora sulla scena e, nel giro di pochissimi mesi, ad affrontare nuove esperienze di occupazione. In tal modo, dopo lunghe fasi centrate sul sŽ e sul proprio vissuto, i centri sociali si trovarono di fronte a unÕautentica onda culturale e generazionale di massa.

La memoria dei protagonisti a questo riguardo • assolutamente polarizzata, in particolare tra chi • interno ancora oggi a Forte Prenestino e chi non lo • pi•. Alcuni hanno visto nella Pantera una fonte di rivitalizzazione, soprattutto per la condizione di studente di molti e molte dei nuovi attivisti, per le culture innovative e le rinnovate energie riversate cos“ nellÕoccupazione. Altri, invece, vi vedono una sorta di suggello allo sradicamento territoriale di Forte Prenestino, proiettato pi• nel circuito metropolitano dei centri sociali che nel territorio circostante. Questa ridislocazione simbolica del Forte avrebbe corrisposto anche a un mutamento della composizione di classe dei militanti del centro sociale: da un tessuto sociale prevalentemente popolare e proletario a uno di classe media.

MASSIMINO: questo, diciamo, dai primi anni Õ90, quando cÕ• una trasformazione netta del centro sociale e di tutti i centri sociali italiani, cio• finisce, secondo me, con la Pantera ma nei centri sociali questa cosa si vede lÕanno dopo, quando vi si riversano tutti gli studenti che avevano partecipato alla Pantera, finisce il periodo residuale di ricostruzione, di ridare la possibilitˆ a settori giovanili di stare insieme di vedersi eccetera, diciamo erano gli anni Õ80, quelli del riflusso, della sconfitta, mentre i primi anni Õ90 costituiscono il rifiorire, cÕ• un numero di occupazioni impressionante, tutti gli studenti della Pantera entrano nei centri sociali, li invadono, li trasformano immettendo elementi di creativitˆ enormi...

CARLO: a noi la Pantera cÕha contaminato un sacco, ha portato diversa gente e ha anche un poÕ cambiato la composizione di classe del Forte,

perchŽ prima eravamo comunque proletari anche noi punk, e quando hanno cominciato a veniÕ questi ragazzi dellÕuniversitˆ erano unÕaltra cosa, erano comunque borghesi, diversi da noi...

La constatazione dellÕapertura a nuove richieste di accesso • presente in molti racconti dellÕesperienza politica di Forte Prenestino. Tuttavia, nei primi anni, questi attraversamenti furono garantiti da una condizione sociale popolare e da un habitus attivista che in qualche misura accomunava molti protagonisti del coacervo giovanile di Centocelle. LÕapertura politica e culturale fu in qualche modo consentita proprio dalla condivisione della cornice locale e dallÕorigine sociale dei militanti; questi elementi sono posti alla base delle memorie giovanili degli attivisti, e fondarono i network di solidarietˆ che li sostennero negli anni di calo della tensione militante. LÕapertura, istintuale e umorale nelle memorie, detonˆ con la Pantera e con lÕesplosione del pubblico di massa.

CICCIO: i posti ce lÕeravamo presi, quanno ha iniziato a venirci la gente • iniziata la reale contaminazione, dopo abbiamo fatto il concerto dei Mano Negra... • stato allÕinizio degli anni Õ90, il Õ91 [1992], per la prima volta siamo stati travolti dal popolo di Roma, • venuta qua gente che non veniva nei centri sociali, non sapeva manco che cazzo era Õsto posto, venivano qua con le ventimila lire in mano e quanno vedevano che se pagava dumila lire entravano contenti, noi ci siamo per la prima volta relazionati a Õsta cosa, dopodichŽ • stato anche un trauma per noi, perchŽ per la prima volta abbiamo visto gente che entrava, vedeva una cosa e se nÕannava... abbiamo iniziato a interrogacce su come fare a interagire, fondere, fare entrare, far capire alle persone che venivano cosÕera il Forte, quello • stato forse lÕinizio della grande apertura, no, del fatto che non eravamo pi• dei posti chiusi Õndove ce stavamo a difendere...

In questa fase di transizione esplosiva divenne chiaro quanto lÕesperienza di autogestione non avesse sviluppato una soluzione politica delle differenze che potesse includere vecchie e nuove generazioni, pubblico e militanti, protagonisti originari e nuovi attivisti dellÕoccupazione. I bisogni generazionali, professionali, di genere e stile di vita si scontrarono allÕinterno di unÕesperienza collettiva che aveva catalizzato le aspettative e i desideri dei soggetti ma anche i tentativi di risoluzione di alcuni nodi dellÕattivismo precedente.

PAOLA R.: s“, s“... cÕ• stato un momento... mi ricordo quando abbiamo fatto i primi concerti a cui partecipavano migliaia di persone eravamo scioccati, e spesso godevamo il Forte nelle ore diurne, perchŽ era pi•

piacevole, lo sentivamo pi• nostro, e cio•, che vuoi... quando tu conquisti uno spazio, ci stai dentro, lo curi e in qualche modo te ne occupi diventa non dico un poÕ tuo, per˜ ti ci affezioni, • normale... mi ricordo questa cosa dei concerti, migliaia di persone che venivano, devastavano e se ne andavano, e noi che ogni volta dovevamo risanare questa ferita ambientale, diciamo, tra virgolette... s“, ci sono stati problemi, perchŽ il confronto tra diversitˆ non sempre • un confronto tranquillo, • illusorio pensare una cosa del genere.

Il disagio provato da molti e molte che non si riconosceranno pi• nellÕesperienza che pure avevano contribuito a costruire pu˜ avere di certo molte spiegazioni; alcune sono prettamente politiche, connesse alle relazioni con il territorio e il quartiere, alle strategie interne alle reti dei centri sociali o alle pratiche riguardanti lÕautoproduzione culturale. Tuttavia, il senso di straniamento che cominci˜ a serpeggiare nellÕesperienza di alcuni militanti della prima generazione ha piuttosto a che vedere con quella pulsione che viene definita dai protagonisti con espressioni come Òbisogno di crescitaÓ e Òrifiuto del giovanilismoÓ. Nel racconto queste differenze prendono la forma narrativa di una divaricazione della vita quotidiana e dello stile di attivismo, che cominci˜ a dividere militanti di prima e seconda generazione, e anche i pi• ÒvecchiÓ gli uni dagli altri. Il conflitto che oppose diversi gruppi di attivisti, in fondo, non si concentr˜ tanto sui contenuti quanto sulla forma stessa e sullÕimportanza che avevano acquisito le lingue controculturali nellÕesperienza dellÕoccupazione.

SIMONETTA : noi eravamo pi• politici, non eravamo punkabbestia, noi venivamo da unÕesperienza politica grossa... infatti ci sono state anche grosse divergenze, tensioni rispetto a questa cosa perchŽ poi comunque lÕobiettivo era riaprire lo spazio al territorio, comunicare con la gente, cosa che piano piano • andata sempre meno concretizzandosi perchŽ nel momento in cui dai vita a unÕesperienza che aggrega realtˆ giovanili, giovaniliste, sempre pi• di nicchia tra virgolette, mano a mano si • preso ad analizzare se tutto ci˜ non portava a una forma di ghettizzazione invece che a unÕapertura, perchŽ se tu volevi intercettare un fenomeno giovanile per˜ ti sei andato ad arroccare dentro al fortino, al castello [...] e io personalmente questo disagio ho cominciato a sentirlo molto presto.

Nel volgere di pochissimi anni, tra lÕ86-Õ87 e i primi Õ90, torna tumultuosa la dimensione del tempo soggettivo Ð e del suo scorrere Ð a segnare scelte, allontanamenti, critiche e idiosincrasie rispetto alle direzioni che lÕoccupazione andava prendendo. Anche nella generazione dei primi occupanti si

fanno largo sentimenti contrastanti, presi tra lÕaccettazione delle nuove onde di giovani Ð verso un centro sociale intergenerazionale Ð e il bisogno di passare il testimone. Entrambi gli atteggiamenti, tuttavia, crescono in uno scenario in cui le differenze emergenti Ð di generazione, stile di vita, scelte esistenziali Ð non erano state tematizzate.

> POLDINO : secondo me la caratteristica pi• importante che hanno i centri sociali, soprattutto quelli vecchi, con tutti i problemi che cÕhanno, • che sono stati attraversati da molte generazioni, per cui qua dentro ci sono io che ho quarantatrŽ anni e ci sono pischelli che cÕhanno quindici sedici anni, e questo crea tante difficoltˆ per cui non • facile, le differenze ci sono, non • che le puoi ignorare e ignorare che ci siano stati grossi cambiamenti negli anni, pure nella cultura, nel modo di vedere la vita, il lavoro e tante altre cose, per˜ questo probabilmente • una ricchezza perchŽ poi il confronto tra queste esperienze produce ricchezza, culturale e politica, questa • la caratteristica pi• importante che cÕ• qua dentro.

> PINA : alla fine degli anni Õ80 io sento sempre pi• disagio a stare nel Forte, un poÕ perchŽ io il Forte me lo sono vissuto con una vena anche sociale che si connetteva al territorio, con la mia anima del Sud facevo gli spettacoli dei burattini coi ragazzini, perchŽ insieme ai punk che pogavano facevamo pure gli spettacoli dei burattini... • come se nella mia ricerca ho sentito a un certo punto che dalla famiglia ero passata al collettivo, dal collettivo al movimento, dal movimento al comitato, dal comitato ero passata allÕaltro comitato e dal comitato al centro sociale, ma insomma ero stata poco sola, e invece era necessario stare da soli... credo che questa sia stata un poÕ la molla vera, legata anche poi a una serie di esperienze che non funzionavano pi•, non mi piaceva quello che succedeva, come andavano le cose, non riuscivo, non mi andava pi• di faticare perchŽ andassero come avrei voluto... mi veniva voglia di ritirarmi, gente pi• giovane, mi veniva voglia di passare il testimone e di andare...

Alcuni percepivano un esaurimento della spinta creativa delle controculture giovanili, nel momento in cui si consolidava dopo la fase di effervescenza vissuta dai giovani occupanti, negli inebrianti tempi e spazi iniziali dellÕoccupazione. Spesso sono stati proprio i primi occupanti ad allontanarsi con maggiore sofferenza, dopo avere tentato a lungo di mantenere un proprio spazio allÕinterno del Forte attraverso attivitˆ specifiche e in qualche modo protette, come la palestra, i corsi di teatro, lÕorganizzazione delle sale prove e cos“ via. Per costoro il valore di Forte Prenestino come catalizzatore di memorie, desideri e sperimentazioni esistenziali si risolverˆ nella scoperta della sua insufficienza a realizzare i bisogni di crescita e riconoscimento

delle persone coinvolte. Il carattere fortemente culturale e generazionale del Forte ha avuto anche il ruolo di riconsegnare allo scorrere del tempo lÕultima generazione di militanti degli anni Õ70, che aveva costruito lÕitinerario che avrebbe condotto a Forte Prenestino. Questo nuovo scorrere del tempo non ha significato solo fare i conti con una generica etˆ adulta ma anche porre le persone di fronte a nuovi bisogni e istanze soggettive, in particolare a quelle delle donne: giovani e attiviste, protagoniste di percorsi professionali, esistenziali e culturali che lÕesperienza del Forte aveva ispirato, specie nella sua prima fase.

SIMONETTA: giˆ chi cominciava ad avere un impegno di lavoro, che doveva alzarsi alle cinque per andare a lavorare, veniva tagliato fuori dalla situazione, tu non puoi cominciare lÕassemblea di gestione alle dieci undici per finire allÕuna, perchŽ cÕ• pure chi ti dice io non ce la faccio, me ne vado... e questo non • che sia granchŽ cambiato da nessuna parte! no? per˜ voglio dire questo • un dato oggettivo, le mamme, le donne madri che lavorano, si trovano fuori da Õste situazioni, se tu ci fai caso di donne che son presenti in maniera attiva, con ruoli di responsabilitˆ dentro le situazioni, non • che ce ne stanno tante.

Il ritorno allo scorrere del tempo e dellÕetˆ ebbe il suo contraltare in una socialitˆ che rest˜, per certi versi, a lungo cantata in una condizione di giovinezza. Difatti, • assai comune, specie nei racconti di chi ha lasciato Forte Prenestino a cavallo tra anni Õ80 e primi Õ90, lÕinsistenza sulle nuove dimensioni di vita e relazione che lÕattivismo al Forte non consentiva, o forse non aveva mai consentito, e che consistono in esperienze non concepibili in una realtˆ dominata dalle etˆ giovani. Controcultura e identitˆ di generazione non hanno permesso di organizzare in profonditˆ e di sviluppare nel tempo progetti e pratiche alternative, sia di vita sia di attivismo, che comprendessero la necessitˆ di accogliere i cambiamenti di ciclo vitale degli attivisti.

PAOLA R.: • vero che chi soffriva di pi• di una serie di contraddizioni sociali ha incominciato a rallentare, fino a che, fine anni Õ80 inizio anni Õ90, ha un poÕ mollato, tutte le persone che hanno poi mollato sono quelle che soffrivano di pi• la vita materiale, la quotidianitˆ, il problema del reddito, chi ha resistito di pi• magari erano persone che riuscivano di pi•, o erano pi• giovani, avevano pi• energia, la generazione dopo...

FRANSZISKO: quelli sono gli anni in cui il Forte, con tutto il movimento dei centri sociali, perde questo treno... e siccome non • pi• agente della contemporaneitˆ, perchŽ sta ancora e rimane alla gestione dello spazio

senza preoccuparsi di cosa fanno le persone, come campano, se cÕhanno la casa, perchŽ poi gli occupanti prima cÕavevano venticinque anni ora ce ne hanno trenta trentacinque, e cambia pure la percezione di te, non vivi pi• coi genitori, non cÕho Õna lira non cÕho Õna casa, e queste cose rimangono fuori dal centro sociale... si comincia ad avvertire anche questa distanza, anche perchŽ subentra unÕegemonia culturale che secondo me • borghese, per usare una terminologia di questo genere, per cui non si poteva parlare di lavoro, non si poteva parlare di soldi che era volgare, si andava molto su sponde di cultura alternativa generica, di generica controcultura spesso astrusa.

UnÕaltra caratteristica dellÕinterruzione del nesso positivo tra dimensione generazionale e culturale e attivismo politico si dˆ a vedere nella posizione delle donne allÕinterno dellÕoccupazione. Naturalmente, la domanda sulla partecipazione femminile a Forte Prenestino chiama anche in causa la tradizione e la trasmissione del femminismo radicale e delle sue differenti ÒcultureÓ (Di Cori 1997) nelle esperienze pi• tarde di militanza, fino ai pieni anni Õ80.

Durante i primi tempi dellÕoccupazione nacque un gruppo di attiviste che aveva intenzione di mantenere una voce femminista allÕinterno di Forte Prenestino. Il Forte • ricordato dai protagonisti, uomini e donne, come Ònon uno, ma cento centri socialiÓ, come una ÒcittadellaÓ, una rete di Òtrib•Ó e diversi gruppi; insomma, nelle definizioni prevale una concezione plurale dellÕidentitˆ politica e anche dellÕabitare in uno spazio autogestito. Tuttavia lÕaggregazione femminista tentata dalle attiviste del Forte nei primissimi anni dellÕoccupazione andˆ incontro a resistenze, e si scontrˆ con unÕidentitˆ collettiva che consentiva la molteplicitˆ ma favoriva le esperienze cresciute nellÕambitocontroculturale. Questo fenomeno • interpretato come un regresso, anche rispetto alla tarda militanza degli anni Õ70. Si intravedeva, tra le grandi novitˆ del nuovo attivismo, anche una forma di dimenticanza dellÕinnovazione femminista portata nellÕazione politica.

PAOLA R.: diciamo che tra i primi occupanti, per capirci tra chi organizzˆ nellÕ85 tutta la campagna, io sono stata lÕunica rimasta delle donne, perchŽ tutte le altre sono arrivate dopo, quando il Forte era giˆ occupato, io ho vissuto tutta la parte prima, le feste del Ònon lavoroÓ, tutto quello che ha portato a fare questa scelta, e le donne che stanno adesso al Forte non sono quelle che hanno partecipato in modo molto attivo a tutte le esperienze tra virgolette separatiste, perchŽ poi lÕidea non era quella di creare, diciamo cos“, delle separazioni, ma era quella di vivere percorsi separati che avrebbero portato ricchezza allÕesperienza comune della gestione del Forte, era un elemento in pi•, perˆ non • mai stato vissuto

in maniera cos“ serena... chi arriva dopo non era la stessa generazione... eravamo molte donne allÕinizio dellÕoccupazione del Forte, eravamo anche piuttosto agguerrite, altrimenti non saremmo riuscite a fare una cosa cos“...

DallÕaltra parte non vi era solo la diffidenza dei giovanissimi attivisti, ignari delle tradizioni politiche precedenti e sospettosi verso ogni cosa che emanasse Òodore di vecchioÓ; vi era anche una giovane componente femminile che non riteneva prioritario il confronto esclusivo tra donne e in questo modo tralasciava le questioni di disparitˆ di potere, capacitˆ di leadership, predominanza dei linguaggi politici tradizionali sollevate dal femminismo, valorizzando invece altre forme di comunicazione ed espressione di soggettivitˆ politica. Tali questioni erano ritenute affrontabili attraverso gli strumenti di forza e di affermazione che lo stile controculturale aveva fornito; per esempio vi furono esperimenti musicali solo femminili, vennero costituite band punk e, dagli anni Õ90, le esperienze di produzione audiovisuale, di mediattivimo e la scena dei musicisti elettronici e dj avrebbe contato molte donne. Ci˜ che soprattutto ha sorpreso le attiviste di prima generazione del Forte • stato lÕemergere di una progressiva indifferenza nei confronti della politicitˆ della dimensione di genere, da parte sia maschile sia femminile. La forma culturale del nuovo attivismo ha di sicuro contribuito a questo misconoscimento: il fuoco posto intorno alle pratiche culturali aveva declinato in una lingua nuova lÕazione politica, coniugandovi lÕidentitˆ generazionale, ma non aveva ancora trovato una forma ÒculturalistaÓ di articolazione per lÕidentitˆ di genere, come sarebbe avvenuto nellÕattivismo queer, transgender, cyberfemminista e nelle esperienze di attivismo radicale del decennio successivo (come la rivista ÒFika FuturaÓ, edita da ShaKe Edizioni Underground nella seconda metˆ dei Õ90). Queste nuove esperienze avrebbero avuto una lunga gestazione, anche allÕinterno dei movimenti radicali italiani, ma sarebbero sorte proprio nei paraggi dellÕattivismo controculturale e dei centri sociali. Per questo motivo non • possibile affermare una riduzione o una scomparsa del protagonismo femminile nelle nuove esperienze di autogestione. La sorpresa delle militanti di prima generazione non fu tanto per gli atteggiamenti remissivi o gregari delle nuove attiviste di Forte Prenestino, quanto proprio per il rifiuto di una collocazione entro lÕalveo della tradizione del femminismo radicale italiano nonostante giˆ lÕidentificazione di queste attiviste Ð Òpenultime femministeÓ Ð con la tradizione del femminismo radicale fosse stata a suo modo variegata, conflittuale e non lineare (Ellena 2005).

PAOLA R.: una cosa di cui non abbiamo parlato? della partecipazione femminile alla vita del Forte, di questo non abbiamo parlato, perchŽ •

un argomento abbastanza strano, il Forte ha vissuto anche momenti un poÕ particolari da questo punto di vista; io vengo da quella generazione che ha vissuto il femminismo, lÕho sfiorato perchŽ forse • il mio karma di sfiorare un poÕ tutti gli eventi, fenomeni, passaggi [...] venivo dalla generazione del femminismo, anche se non sono mai stata femminista, non ho mai accettato appieno quellÕideologia per˜ ne ho usufruito molto, ho partecipato a molte riunioni con le donne e per me erano comunque un elemento di arricchimento, di ricchezza... al Forte abbiamo tentato di tenere sempre presente e vivere lÕidentitˆ femminile attraverso percorsi di confronto, di crescita e di conferme, se vuoi, ci sono stati dei tentativi di creare percorsi al femminile, sempre molto conflittuali, conflittualitˆ di genere, quando le donne si sono viste insieme e hanno cercato di confrontarsi hanno sempre generato conflitti, per˜, ripeto, nei primi anni Õ80, fino a un certo punto, conflitti costruttivi, poi da un certo punto in poi separazione, esclusione di un certo modo di concepire lÕidentitˆ femminile [...] perchŽ sapevamo e pensavamo che se non cÕ• unÕidentitˆ femminile forte che rivendicava e difendeva alcuni diritti nessuno si sarebbe pi• occupato di una serie di questioni che riguardavano le donne, e il conflitto invece nasceva dal fatto che molti, molte donne e molti uomini dentro al Forte, non la pensavano cos“.

Su questo scontro tra lÕidentitˆ controculturale di Forte Prenestino, ormai consolidata, e le soggettivitˆ in mutamento di alcuni dei suoi militanti non vi • una memoria condivisa. é significativo che alcuni degli intervistati, ora ex militanti del Forte, abbiano sottolineato il silenzio che cadeva sulle scelte di chi si allontanava dallÕoccupazione per prendere altre strade. Solo alcuni di loro, che avevano rivestito posizioni di leadership informale, esplicitarono e motivarono il proprio allontanamento. Questa divaricazione della memoria a proposito di una fase critica della crescita del centro sociale combacia con un altro fenomeno osservato: il fallimento dellÕautoproduzione culturale e dellÕinvestimento di desiderio e identitˆ che si era sviluppato intorno a essa. Sono tante e diverse le ÒnarrativeÓ di questo difficile passaggio; alcune di esse emergono da concetti e pratiche del femminismo.

SIMONETTA: la capacitˆ dÕaccogliere... io ho sentito che veniva meno questo, la capacitˆ vera di accogliere anche chi arrivava, uno che viene e ti vuole chiedere uno spazio, anche dal linguaggio non verbale, come stai seduto, come stai nelle riunioni, non • certo accogliente, tu stai l“, perchŽ stai l“? vuoi fare politica, vuoi fare socialitˆ? che cazzo vuoi fare... se viene uno da fuori, accoglilo! allora io, in questo senso, ritorno al discorso del malessere che serpeggia, che secondo me • un dato sul quale non si vuole ragionare, non ci sÕ• voluto ragionare tanto, perchŽ • difficile... una bella rogna da pelare insomma...

Mentre le memorie di chi ha lasciato il Forte tra la fine degli Õ80 e la metˆ dei Õ90 sono in qualche misura consolidate Ð intorno ai temi critici che abbiamo evidenziato Ð, lÕatteggiamento dei militanti ancora presenti nellÕoccupazione • diverso. Le posizioni sono assai differenti, tutte ricche di sfumature soggettive e varianti nel racconto. La difficoltˆ di costruire un racconto condiviso, specie sulla storia collettiva, • emersa significativamente nellÕunico dialogo con due occupanti di Forte Prenestino ancora oggi attivi: lÕuno • tra i primi militanti di Centocelle che guidarono il percorso politico negli anni successivi; lÕaltro, pi• giovane, si • avvicinato al Forte dopo lÕoccupazione. La costruzione lineare ed evolutiva Ð per quanto critica Ð del racconto del primo ha provocato una reazione nel secondo, in cui sono pi• accentuati gli interrogativi circa il punto di arrivo, le occasioni mancate, i ritorni a parziali punti di arresto e di partenza. LÕordine del racconto • stato cos“ compromesso, e arricchito, da una posizione soggettiva che ha rifiutato la conciliazione della propria storia collettiva di attivismo.

GIANNI D .: quindi cÕ• stato contagio, poi certo, contagio • contagio sempre, sia nel bene che nel male, quindi probabilmente ci saremo contagiati in entrambi i sensi, ognuno avrˆ preso anche le cose forse negative dellÕaltro, anche in questo senso contagio, per cui vojo diÕ pu˜ sembrare un paradiso, no, • stata una storia, diciottÕanni di gioie e di dolori, non • che sia stato un paradiso per˜ • stata una grossa sperimentazione, perchŽ mettere insieme persone cos“ diverse tra di loro e arrivare a diciottÕanni • stata una scommessa che • andata oltre tutte le nostre aspettative.

CICCIO: certe volte a me che ci sto da tanto tempo me sembra un poÕ de... ciclicamente ripetere quello che giˆ cÕ• stato, anche perchŽ appunto di quella storia di cui parlava Gianni nel corso degli anni ci sono stati degli sviluppi, perchŽ la gente ha cominciato ad andassene, il livello dellÕetˆ resta pi• o meno lo stesso, per molti, e per molti invece va avanti, adesso cÕ• chi cÕha quasi cinquantÕanni e chi ce nÕha diciotto, e capisci bene che chi cÕha diciotto anni si approccia a questo posto con lÕentusiasmo e lÕesperienza di un diciottenne del 2004, moÕ entraÕ in condivisione con un quasi cinquantenne che ha vissuto appieno lÕesperienza degli anni Õ70... • un discorso di mediazione, non solo di mediazione ma proprio di comprensione molto difficile, che porta il giovane o a sentisse veramente scavalcato centinaia di volte, o quello che ce sta dentro da pi• tempo a sembraÕ de ripete per lÕennesima volta un percorso di vita che giˆ ha fatto...

Se il primo vede nel consolidamento anche culturale del Forte un chiaro successo Ð la chiusura di un cerchio che dallÕattivismo della fine Õ70 ha con-

dotto ad attraversare il decennio successivo Ð, il secondo invece sottolinea in molti punti le questioni ancora aperte e critiche: le difficoltˆ dellÕautogestione, i fallimenti dellÕautoproduzione, la mancata conciliazione tra vita personale e attivismo, il non riuscito soddisfacimento dei bisogni di vita e lavoro indipendente, la crisi della composizione sociale e culturale degli attivisti nel momento dellÕentrata di un pubblico di massa nei centri sociali. Le parole chiave appaiono contrastanti: la rivendicazione storicista della scommessa vinta, dellÕÒarrivare a diciottÕanniÓ di occupazione, stride con la sensazione di Òciclicamente ripetere quello che cÕ• giˆ statoÓ, tornando quindi a ripercorrere le proprie pratiche, scontrandosi con limiti di innovazione. Non che sia emersa tra i due una differenza esplicita di opinioni; la distanza era nei racconti e nella narrativa esistenziale che vi • sottesa. La mancanza di un retroterra esperienziale centrato sui movimenti dei Õ70 ha reso pi• schiacciante nel secondo testimone lÕinsoddisfazione per gli esiti di un sogno unico e per certi versi irripetibile, di cui non aveva vissuto le anticipazioni del decennio precedente. LÕesigenza di Òriniziare anche domani...Ó senza avere le forze e le energie collettive per farlo mostra lÕinespresso dellÕattivismo di oggi e la mancata realizzazione di una parte dei desideri riversati dai protagonisti nellÕoccupazione. Le Òpassioni freddeÓ che unÕaltra intervistata ha intravisto a partire dai primi Õ90 corrispondono alla constatazione di un altro testimone circa il maggior investimento di desiderio da parte di chi ha costruito quellÕesperienza rispetto a chi vi si • unito in seguito, nei momenti in cui essa si fa storia, tradizione, repertorio disponibile a nuove generazioni che sono diverse da quelle che ÒlÕhanno sognato quel posto...Ó. I racconti si chiudono con una tonalitˆ emotiva di sospensione rispetto a una consegna per il futuro ancora in attesa di chiarirsi.

Nel corso degli anni Õ90, singoli e piccoli gruppi di attivisti e attiviste (o ex) di Forte Prenestino hanno sviluppato progetti associativi e/o professionali nel campo della musica, della telematica, delle arti performative e della produzione audiovisiva (Avana BBS, Torretta Style, Phag-Off, Candida Tv, Fluid Video Crew), sostenendo anche lÕemergente mediattivismo nato nei movimenti post Seattle. Altri percorsi di fuoriuscita da Forte Prenestino, specie di militanti di prima generazione, hanno trovato uno sbocco nellÕoccupazione del vecchio Comitato di quartiere di Centocelle e nella costituzione di un nuovo Comitato intorno alla metˆ degli anni Õ90. Vicina a questa esperienza • lÕoccupazione di uno spazio chiamato Laboratorio Sociale Autogestito Ex Casale Falchetti. Nei suoi spazi si trova oggi una taverna biologica e vi si svolgono attivitˆ che coinvolgono giovani, migranti e donne del territorio. NellÕattuale Comitato di quartiere sono ospitate iniziative culturali, concerti jazz e folk, corsi e laboratori creativi. Tutto questo, comunque, ormai non si allontana molto dallÕattuale agenda di attivitˆ di For-

te Prenestino, che insieme ai Òmarchi d.o.c.Ó delle proprie iniziative Ð anti-proibizionismo, eventi musicali, cinema e socialitˆ Ð si • aperto sempre pi• alle pratiche del consumo critico, allÕeconomia solidale, allÕautoproduzione di beni e prodotti alimentari, insieme a una differenziazione culturale indirizzata verso molteplici stili, non solo musicali Ð da Critical Wine al festival internazionale del fumetto indipendente Crack!. LÕimmagine ancora dominante del Forte, in un certo modo il brand del centro sociale, conserva tuttora molte delle caratteristiche nate e diffuse negli ultimi tre anni del decennio Õ80, insieme a quelle portate dal folgorante inizio del nuovo decennio. Questo tempo dellÕimmaginazione, specie nelle interviste dei militanti che ancora portano il proprio contributo, rappresenta unÕeco utopica, a volte intessuta di rimpianti, a volte rivendicata come un nucleo di energia non esaurita, che assegna a quel periodo della storia giovanile e attivistica italiana una posizione fondamentale nel tradurre le storie precedenti e nel rilanciare storie successive. Anche molti tra coloro che se ne sono allontanati giˆ da tempo pongono proprio in quella stagione la pi• forte carica di investimento soggettivo mai sperimentata, e ÒunÕesperienza bellissimaÓ ineguagliata. In questo senso lÕoccupazione di Forte Prenestino non appare dissipata e svuotata dai passaggi generazionali che lÕhanno attraversata ma risulta unÕesperienza in cui covano fuochi utopici ancora accesi. Non un inizio e non una fine, quindi, ma un detonatore.

Decoders

LÕattivismo culturale punk e post punk a Milano

Marzo 2008. Mi trovo a Milano per una delle ultime interviste. CÕ• il tempo per una scappata in Triennale, dove da qualche mese • ospitata la mostra Arti Settanta. Il decennio lungo del secolo breve é un allestimento suggestivo, mostra come il laboratorio di quegli anni abbia realizzato, in fasi e momenti differenti, una grande scena di creativitˆ e scambio con la societˆ, dallÕarte povera e performativa fino alla transavanguardia. La mostra • scandita per anni e Ð fortunatamente Ð scarta il Õ68, che avrebbe preso naturalmente il sopravvento sul periodo seguente. Emerge lÕimpressione di una lunga decade Ð come nel titolo stesso della mostra Ð in cui si combinano processi di ampia durata provenienti dal secondo dopoguerra ma anche fenomeni sviluppati nel decennio successivo, gli Õ80. La moda, il design, la grafica, il fumetto, i nuovi media digitali si nutrono del palpitante clima culturale dei Õ70, orientati da un fuoco che li proietta verso il decennio successivo. é questo il taglio che leggo nelle intenzioni dei curatori della mostra. UnÕinclinazione ambivalente, tra lÕapologia degli esiti Ð lÕItalia della Òseconda modernizzazioneÓ Ð e la consegna di un nucleo utopico ÒdormienteÓ agli anni del cosiddetto edonismo e del disimpegno. La sfida tra lÕuno e lÕaltro elemento • costante nellÕintero percorso espositivo. E la mostra pare chiudersi sul sogno bifronte degli anni Õ80.

ÒUna cittˆ che ha mangiato pi• volte se stessaÓ

Milano giunge alla fine dei Õ70 dopo una corsa estenuante. I movimenti sociali e giovanili lÕavevano attraversata e scossa in profonditˆ fin dal Õ68. La cittˆ ha sempre avuto caratteri sociali e urbani estremamente originali, rispetto ad altri grandi centri italiani, e di conseguenza i suoi movimenti sociali hanno rappresentato spesso sia laboratori di significative novitˆ, sia anticipazioni collocate in uno spazio di sospensione e attesa. ÒUna cittˆ che ha mangiato pi• volte se stessaÓ • la frase, attribuita a Primo Moroni, che lo storico John Foot pone sorprendentemente in esergo al proprio libro su Milano (Foot 2003), a segnalare il ruolo di Moroni come mediatore, maestro, critico instancabile ma ostinatamente aperto al nuovo, che non a caso ha messo lo zampino anche nella vicenda ÒinnaturaleÓ di queste pagine.

A Milano la seconda metˆ dei Õ70 • assai ricca di sperimentazioni, specie nellÕarea controculturale, libertaria e antiautoritaria. Nasce la rivista ÒRe NudoÓ, un importante esperimento Ð per quanto ancora deferente verso un me politico Ð di sintesi eclettica tra controcultura e militanza (Valcarenghi 1973; Bertante 2005). Nascono le prime feste del proletariato giovanile, al parco Lambro, e dal 1976 hanno luogo le occupazioni dei Circoli del proletariato giovanile, un prodromo dello spirito irregolare dellÕincombente movimento Õ77. é Milano inoltre la cittˆ della rivista ÒlÕErba VoglioÓ, entro il cui circuito Ð sotto la guida di Elvio Facchinelli Ð si articolano alcune delle pulsioni antiautoritarie del decennio, dal mondo della scuola allÕeducazione, dallÕantipsichiatria alla critica dei movimenti sociali stessi. é anche la cittˆ che, ai margini dei movimenti, ha costituito la scena artistica e creativa pi• vicina a quello che in altri contesti Ð come la San Francisco del beat e poi della scena hippy Ð • stato lÕincontro tra controcultura, produzione culturale e movimenti sociali e di contestazione. Con questo non si intende solo la presenza di un ambiente artistico politicizzato ma la vera e propria costruzione di una scena urbana, in alcuni quartieri e luoghi specifici della cittˆ, in relazione con le culture di movimento. Si pensi alla storia della Casa degli artisti di corso Garibaldi, luogo di incontro e sperimentazione per artisti innovativi per buona parte del Novecento, intrecciatasi con le vicende dei movimenti degli anni Õ60 e Õ70 fino al suo rinnovamento generazionale intorno al 1977. Le origini della Casa degli artisti sono emblematiche del carattere della cittˆ come ambiente di mecenatismo, promosso a lungo da una borghesia illuminata e aperta al sostegno delle sperimentazioni creative. La vicenda di questo luogo, finita nel 2007 a causa di uno sgombero deciso dal Comune di Milano, mostra lÕevoluzione di questa storia urbana e sociale verso quella soluzione ÒamoraleÓ che ha infine colpito la borghesia milanese e il legame tra cultura e nuove tendenze produttive proprio nel passaggio tra anni Õ70 e anni Õ80.

Milano al termine dei Õ70 • quindi una cittˆ in cui i movimenti sociali hanno avuto esperienza e hanno memoria di diverse forme di azione culturale e di socialitˆ. Ne • un esempio il quartiere del Ticinese, mirabilmente ritratto in tanti interventi e articoli dallÕintellettuale radicale e militante Primo Moroni. Il Ticinese, ambiente unico in Italia, ha visto agire al proprio interno molteplici soggetti sociali, e anche diversi tempi storici che vi si declinavano al presente. é stato lÕambiente della ÒligeraÓ, la piccola criminalitˆ di strada legata alle culture proletarie dellÕOttocento, come nella definizione di Danilo Montaldi (Montaldi 1961). Allo stesso tempo, gli itinerari urbani che nei decenni del dopoguerra accompagnarono i giovani delle periferie sud di Milano verso il centro fecero del Ticinese un approdo, lo snodo e la lente attraverso cui accedere al centro e alle sue risorse (Martin e Moroni 2007). é stato anche un quartiere fittamente frequentato e abitato dallÕattivismo politico degli anni Õ60 e Õ70; nelle parole di Moroni il Ticinese • descritto come il

quartiere cittadino europeo a pi• alta densitˆ di sedi politiche, case occupate, laboratori e spazi autogestiti.

I movimenti radicali milanesi hanno vissuto, come altre cittˆ italiane, una forte e accelerata radicalizzazione dello scontro proprio a partire dal 1977. é qui che si celebra ÒlÕultimo giorno del Õ68Ó, quantomeno per la giovane generazione radicale; lÕimmagine evocativa • stata concepita da Marco Philopat (Philopat 2007) e va riferita al 14 maggio 1977, giorno in cui, durante una manifestazione di protesta indetta dopo lÕomicidio di Giorgiana Masi, in via De Amicis venne ucciso a colpi di pistola lÕagente di polizia Antonio Custra. Il breve racconto di Philopat, tratto dalle parole di Andrea Bellini, esponente del movimento Õ77 milanese e protagonista dei servizi dÕordine pi• agguerriti del tempo, fa il paio con altre valutazioni dÕepoca, in quel precoce autunno di movimento (Balestrini e Moroni 1997). Ci˜ avviene perchŽ a Milano Ð pi• a fondo che a Roma e a Torino Ð si consuma la convergenza tra la profonda trasformazione del sistema produttivo e del tessuto urbano, e quella della socialitˆ giovanile e delle forme dellÕattivismo politico consolidate fino ad allora. In altre cittˆ questi due poli della trasformazione parevano disallineati. A Torino il consumarsi della radicalizzazione fu cos“ estremo e repentino che nellÕautunno dello stesso 1977 il movimento venne desertificato, cosa che provoc˜ lÕadesione di massa alle organizzazioni armate ma anche un forte impulso allÕimpegno sociale e associativo, a quel tempo non sotto le luci della politica; tuttavia la sconfitta operaia dellÕ80 pareva ancora inimmaginabile. A Roma, nonostante la violenza dello scontro, la persistenza di unÕarea politica legata allÕAutonomia fu sostenuta dalla potente socialitˆ giovanile e dallÕÒambiente rifugioÓ rappresentato Ð per un certo tempo Ð dai quartieri popolari.

A Milano, ÒlÕultimo giorno del Õ68Ó apriva senza indugi Ð nonostante lo slancio della giovanissima generazione di attivisti, appena giunti sulla scena Ð una fase nuova, in una cittˆ guidata da istanze e classi egemoni in mutamento, ormai altre rispetto a quelle che erano state al centro dello scontro sociale in atto fino ad allora. La militanza politica cambia repentinamente: emergono nuovi soggetti giovanissimi, ingovernabili negli scontri di strada ma allo stesso tempo pi• orientati verso le pratiche culturali; di questi mutamenti, come giˆ per il Õ77, si fa interprete la rivista ÒOmbre RosseÓ: ÒlÕidea di attribuire allÕultima generazione i segni del riflusso cozza, ad esempio, con lÕimmagine degli ultimi cortei della nuova sinistra a Milano in cui Ð da Dp allÕAutonomia Ð la maggior parte dei manifestanti non superava i ventÕanni. Su questo piano, se di riflusso si deve parlare, i pi• rifluiti sono i trentenniÓ (Hutter 1979, pp. 22-23). Lo stesso uso della cittˆ stava cambiando: si segmentava tra diversi *city users* (Martinotti 1993) e anticipava in qualche misura la struttura delle Òcittˆ globaliÓ, al cui vertice vi sono ristrette Žlite e ampie classi subalterne incluse nei processi di cambiamento,

con cui coesistono luoghi e interi gruppi sociali spostati ai margini del benessere, dellÕazione collettiva, della visibilitˆ e della vita pubblica. E cos“ il concetto di periferie si sfilaccia (Foot 2003): a Milano prima che altrove, la nozione di centro sfuma e si suddivide in parcelle meno evidenti di un tempo e in molteplici nuclei digovernanceÐ il centro monumentale, il centro economico-finanziario, il centro della comunicazione e dellÕimmaginario, il centro del glamour e del potere politico Ð accompagnati dalla scomparsa degli elementi di storia e memoria urbana delle periferie classiche, che nel frattempo si svuotano di decine di migliaia di abitanti.

Nel mezzo del convulso scontro politico e militare, la cittˆ attraversa cambiamenti di grandi proporzioni. Nel giro di pochi anni la percezione, il vissuto e lÕimmaginario della cittˆ da parte di molti giovani e soprattutto giovanissimi attivisti politici si trasforma. I capitali di creativitˆ e innovazione che avevano trovato un proficuo equilibrio nelle strategie della borghesia produttiva pi• aperta e lungimirante dei Õ50 e Õ60 si traducono in un flusso di nuove attivitˆ nei campi della moda, dei media di massa, delle esperienze di cultura pop commerciale. Questa onda produttiva, dÕimmaginario e di stile di vita sta sullo sfondo della Milano degli Õ80. UnÕaffermazione del genere non ha nulla di inedito, ovviamente; • interessante per˜ osservare come questo sfondo, lungi dallÕessere letto univocamente come lÕesito delle strategie neoliberiste, abbia agito su Ð ma sia anche stato riletto e rovesciato da Ð diversi soggetti sociali. Nel passaggio tra Õ70 e Õ80 si assiste allÕaffermazione di nuove componenti della societˆ civile Ð lÕimprenditore come innovatore politico e mediatore sociale Ð in un contesto di subalternitˆ della politica, anche di quella che pareva guidare questa trasformazione, in particolare il craxismo (Crainz 2003). Tale cambiamento risulta completamente diverso da quello che negli stessi anni avrebbe sconvolto la Gran Bretagna, attraverso lÕazione trasformativa del thatcherismo, capace di coniugare in una forma populistica il Òconservatorismo organico [...] con i temi aggressivi Ð egocentrismo, individualismo competitivo, antistatalismo Ð del rinascente neoliberismoÓ (Hall 2006, pp. 210-211). In Italia, nel bene e nel male, lÕautonomia del sociale nel guidare questa trasformazione fu assai maggiore. E i risultati sono visibili nellÕeffimera egemonia craxiana sul sistema politico, spazzata via non appena il sociale volle farsi stato, con la Òdiscesa in campoÓ di Silvio Berlusconi. Per quanto allÕapparenza distante, e posto in una relazione ÒasimmetricaÓ, questo • il medesimo scenario che si trovarono di fronte i movimenti sociali e giovanili al volgere del nuovo decennio. Cresciuta in un ambiente frammentato e straniero, quindi, lÕinventiva ÒculturalistaÓ del filone punk e post punk milanese si concentr˜ su unÕesperienza di decodifica autonoma e di opposizione (Hall 2006, cap. 1) che venne realizzata in un ambiente egemonico, a sua volta pi• indifferente che realmente ostile.

LÕatteggiamento attivista nel corso della transizione e durante lÕintero

decennio Õ80 • dunque quello dellÕattraversamento, del fare esperienza, del formarsi ai margini dei sistemi economici emergenti Ð ma con un alto tasso di acquisizione di sapere Ð nella cittˆ della nuova modernizzazione piuttosto che di un semplice ritiro nei suoi angoli oscuri, o viceversa di uno scontro diretto e distruttivo portato al centro. Questa attitudine, per certi versi vicina agli emergenti movimenti autonomi nordeuropei, si svilupperˆ in una componente sociale e generazionale particolarmente ricettiva, che aveva sperimentato sulla propria pelle tali trasformazioni. In questo contesto, lÕesperienza giovanile e i tentativi di nuova politicizzazione saranno segnati da una scena contraddittoria: la massima vicinanza ai nuovi cambiamenti della composizione sociale e produttiva, ma anche nuove chance di traduzione e decodifica delle merci, dei comportamenti, dellÕimmaginario dominante in pratiche di resistenza e controculturali. Alcuni giovani non conformisti, cresciuti negli ultimi slanci dei movimenti precedenti, faranno a modo loro i conti con tutto questo. In un contesto underground in qualche modo irripetibile, i movimenti radicali milanesi degli Õ80 spinsero pi• avanti possibile sia la nozione di controcultura sia quella di scambio, conflitto e competizione con il sistema produttivo emergente. Si • trattato di una possibilitˆ non pi• data allo stesso modo nel decennio successivo, quando lÕunderground Ð e i suoi saperi, i percorsi individuali, la fascinazione e il rifiuto del mercato Ð vennero alla luce nello spazio pubblico.

Punk a Milano al tramonto dei Õ70

Gli anni Õ70 vivono un lungo tramonto a Milano, per quanto molte immagini, racconti biografici e perfino politici (Balestrini e Moroni 1997) ritengano la radicalizzazione della primavera Õ77 uno spartiacque decisivo. Questa rottura, sul piano esperienziale, • ancora ricordata dai pi• giovani protagonisti dei movimenti successivi, che segnalano anche la compresenza di retaggi militanti e nuovi stimoli, politicizzazione delle nuove leve e depoliticizzazione della precedente generazione. Contrariamente a Roma e Torino, i racconti biografici che esordiscono alla fine dei Õ70 sono ricchi e ambivalenti nella narrazione di una disturbante vicinanza: di vecchio e nuovo, chiusura e apertura, esperienza di evasione e di radicalizzazione.

> coi compagni ogni rapporto • pressochŽ impossibile Ð al sabato se non ci sono gli scontri con la madama se la prendono con noi Ð nel miglior dei casi ci sfottono Ð Òconciati come siete vi fate riconoscere subito e vi blindano in un secondoÓ Ð nel peggiore dei casi ci prendono per fascisti e allora cÕ• solo da scappare Ð ci considerano degli zombie fioruccini Ð effettivamente era l“ la nostra origine Ð questa cosa ci manda in bestia di

> brutto Ð comunque non siamo certo fascistelli Ð siamo anarchici lo dice anche la canzone dei Pistols Ð chiaramente non crediamo nella rivoluzione dietro lÕangolo Ð tipo nella mia zona Ð a Baggio Ð dove dietro lÕangolo vuole dire solamente il parco svizzero tra una pera e lÕaltra Ð Òs“ • vero sul mio badge cÕ• scritto NO FUTURE Ð ma almeno lo urlo in faccia alla gente Ð allÕuomo qualunque Ð qui in centroÓ.
>
> (Philopat 1997, p. 15)

La vicenda iniziale del punk milanese ha visto nascere molte aggregazioni informali, di strada, spesso raccoltesi intorno ai circoli del proletariato giovanile nati verso il 1977 nei quartieri di periferia. I luoghi della prima comparsa dei punk coincisero spesso con la cintura esterna di periferie urbane nelle quali i centri giovanili ancora rappresentavano un luogo di socialitˆ e attivismo politico, sebbene in un periodo segnato dallÕarretramento del conflitto pubblico. I ragazzi e le ragazze che in queste pagine raccontano storie e riflessioni sulla propria esperienza politica e controculturale hanno oggi unÕetˆ intorno ai quarantacinque anni. Per la gran parte provengono da un retroterra sociale operaio e popolare, emergente dallÕambiente dellÕimmigrazione meridionale che ha investito specialmente le nuove periferie milanesi nel corso degli anni Õ50 e Õ60. UnÕaltra parte di intervistati, tra cui quelli di etˆ pi• avanzata, sono di ceto medio o medio-basso, ovvero figli di piccola borghesia impiegatizia, lavoratori autonomi e quadri di basso livello. Ai fini dellÕevoluzione, anche culturale, delle esperienze in esame, • interessante soffermarsi sulle vicende dei pi• giovani, che nei primi anni Õ70 stavano vivendo la propria adolescenza nella periferia milanese, in luoghi quali Baggio, Corvetto, Corsico, Garbagnate; provenivano quindi sia da quartieri urbani che dai primi comuni suburbani dellÕhinterland milanese, in particolare della zona sud. Costoro, negli anni a cavallo tra la fine della scuola secondaria e i primi anni dellÕuniversitˆ, cominceranno a gravitare intorno a Milano, soprattutto per attivitˆ legate allo svago, alla frequentazione di locali, circoli politici e concerti. Emerge da questi percorsi individuali la forte attrazione esercitata dalla cittˆ di Milano nei confronti dei giovanissimi dellÕhinterland e di periferie sempre pi• sfumate, in un particolare frangente della storia urbana che stava caratterizzandosi per la creazione di Òaree metropolitaneÓ (Martinotti 1993, cap. II). Questa attrazione viene in luce nei racconti, e anche le iperboli della memoria (in cui, per esempio, le distanze tra Corsico e Porta Genova si riducono a soli due chilometri) sono indice della pressione giovanile di fine Õ70 sul centro cittadino; ma suggeriscono anche la fluiditˆ dei movimenti dei soggetti tra nodi e aree del vasto hinterland milanese.

> ROBX: Milano • strutturata in una maniera per cui, se tu abiti a nord, per arrivare in centro puoi anche fare venti chilometri... abitando a Corsico,

che in realtˆ non • un quartiere ma una cittadina che non ha mai voluto annettersi a Milano, noi eravamo a due chilometri da Porta Genova, pi• in centro di chi era di Milano per˜ abitava a nord... per noi era come andare da una piazza allÕaltra, ci spostavamo tra il Ticinese, Baggio e Corsico, che sono zone industriali proletarie di immigrati, insomma i canoni sono sempre quelli... una parte di gente arriva dalle periferie dal sud e dellÕovest di Milano, poi incontrerˆ i punk del Virus e darˆ vita a quello che sarˆ lÕoccupazione di Conchetta...

Questi sono gli anni nei quali • pi• forte la diffusione di droga, in particolare lÕeroina, tra le giovani generazioni delle periferie. Il tessuto operaio di alcuni quartieri storici della cittˆ viene intaccato dai processi sempre pi• incalzanti di terziarizzazione e gentrification. Tra Õ70 e Õ80, inoltre, comincia a venire in luce lÕimmagine di una cittˆ instradata verso le produzioni di punta nellÕeconomia della comunicazione, della moda, dellÕintrattenimento Ð le cui origini vanno ricondotte al miracolo economico degli anni Õ50 e Õ60 (Foot 2003, cap. 6). Tali tensioni paiono rintracciabili anche nelle storie scolastiche degli intervistati: tra loro, infatti, alcune ragazze compirono i propri studi secondari proprio in cittˆ, in alcune scuole tecniche orientate alla grafica e alla produzione artistica. Non a caso, quindi, i racconti della prima politicizzazione, dellÕincontro con il punk e lÕattivismo radicale del tempo sono segnati da esperienze assolutamente eterogenee.

CRISTINA ÒXINA ÓVERONESE: io vengo da un quartiere ghetto milanese, seriamente ghetto, intendo anche per estrazione...

quale quartiere?

pi• o meno Baggio... vengo dalle Gescal davanti al Beccaria, per intenderci, dal carcere minorile mi divideva solo una piccola strada... quindi diciamo che verso tredici quattordici anni mi sono guardata in giro, per vedere che alternative cÕerano alla mia situazione... andavo alle scuole medie e ho iniziato a frequentare i posti che cÕerano l“ intorno, tipo uno spazio sociale che chiamavano la Casermetta... tante delle persone che aderivano a quella situazione sono state poi arrestate per banda armata, era il periodo dellÕAutonomia Operaia e in quel centro si trovava anche la parte pi• movimentista, quella che prediligeva lÕintrattenimento culturale... un metodo differente dalla politica chiusa che ci si lasciava alle spalle...

La politica di strada, i circoli giovanili del Õ77 si affiancano ai viaggi e ai media portando a una prima dissociazione tra la propria esperienza di prossimitˆ Ð in cui sono ancora presenti resti della socialitˆ politica Ð e nuove ri-

sorse di immaginazione. In questo senso, la condizione popolare segna s“ le origini di molti e molte punk milanesi, provenienti soprattutto dalla periferia sud di Milano (ma pi• ampiamente presenti nel cerchio delle periferie della citt^, secondo le osservazioni di Primo Moroni, vedi Aa.Vv. et al. 1996); eppure, pi• che un idioma sociale e un Òambiente rifugioÓ Ð per quanto stravolti in stile punk, come avvenne nel contesto romano di politicizzazione Ð a Milano le origini popolari sembrano aprire piuttosto a una dimensione metropolitana, mediale, e infine orientata verso percorsi e traiettorie di lunga distanza. UnÕorigine popolare che mette in viaggio, pi• che offrire conforto identitario.

> CRISTINA ÒXINA ÓVERONESE: in quegli anni ho anche avuto un altro tipo di illuminazione, qualcosa di cui avevo bisogno perchŽ in questi tipi di aggregazioni giovanili non mi ci ritrovavo completamente... probabilmente una parte di me era naturalmente anarchica e naturalmente legata allÕestetica della cultura... il mio strumento comunicativo • sempre stata, ad esempio, la musica piuttosto che la manifestazione o il volantino... ma non avevo punti di riferimento... poi un giorno • successo qualcosa che ha dato una svolta alla mia storia... una domenica pomeriggio durante un dopo pranzo con la mia famiglia allargata tutta al femminile... il classico primo pomeriggio proletario appesantito dal cibo e dalle chiacchere sui maschi perennemente assenti, con il televisore acceso su uno di quei programmi, tipo uno di quegli show televisivi domenicali come pu˜ essere oggi buona domenica, e a un certo punto vengono fuori queste immagini che... wow... penso che fosse la faccia di Johnny Rotten con i capelli rossi sparati sulla testa insieme agli altri Pistols sul barcone che festeggiava il compleanno della regina... allora, premetto che tutte intorno a me parlavano ad alta voce, in unÕagitazione casalinga classicamente caotica, mentre io cercavo solo di capire cosa cazzo stesse accadendo al di l^ dello schermo... ma allo stesso tempo per me si era gi^ squarciato il velo che mi teneva intrappolata ed era come se qualcuno in quel momento mi stesse parlando direttamente, mi stesse dicendo Òguarda che sono venuto qua a dirti che esiste al mondo questa cosa nuova, • questo quello che aspettavi, come with meÓ... per me • stato cos“, capito?

Alcuni percorsi dei protagonisti portano direttamente, e precipitosamente, verso il centro cittadino. I ragazzi punk, conosciutisi a scuola, nei circoli giovanili e poi sulle panchine dei parchi o per le strade di quartieri come Corsico, Quarto Oggiaro, Baggio, cominciarono a riversarsi per le strade dellÕeccellenza commerciale, in particolare via Torino e le vie adiacenti che conducevano a piazza Duomo e a piazza dei Mercanti. LÕorigine di quartiere sembra legarsi a una certa trasversalit^ di frequentazioni: alcuni racconti

dei protagonisti, in particolare per gli anni compresi tra il Õ77 e il Õ79, vedono lÕintrecciarsi di itinerari intermittenti, tra i cortei del sabato mattina, il curiosare nei pochi circoli del proletariato giovanile rimasti aperti e la frequentazione dei giovani disimpegnati delle periferie, a cui molti punk si accompagneranno nelle prime scorribande verso il centro cittadino. Solo successivamente verrˆ segnata una divisione tra questi gruppi, in concomitanza con la nascita di un termine chiaramente dispregiativo per definire i giovani disimpegnati: ÒfioruccíniÓ. La dislocazione urbana dei luoghi di aggregazione e consumo avrebbe favorito questa transizione dei punk, grazie alla vicinanza tra le vetrine di Fiorucci e il negozio di dischi New Kary. Itinerari analoghi sono comuni alle storie di politicizzazione di diverse cittˆ italiane, nelle quali i giovani punk attraversarono, spesso contemporaneamente, le aggregazioni giovanili pi• disimpegnate e le tarde esperienze dellÕattivismo dei Õ70, specie nelle loro manifestazioni controculturali (Philopat 1997; Pedrini 1998; Rubini e Tinti 2003).

Retrospettivamente, pu˜ essere deformante tenere conto dei soli itinerari di chi arriva al punk con poca o nulla esperienza dellÕattivismo precedente. Invece, nel corso degli Õ80, le commistioni con le aree residuali dei movimenti sociali dei Õ70, di matrice marxista e autonoma, saranno assai significative, sia sul piano competitivo Ð per esempio con il Leoncavallo Ð sia in quanto produttive di sensibili intrecci, le cui radici sono da collocare proprio nellÕesplorazione della cittˆ a opera della giovanissima generazione di militanti politici di fine Õ70. Con lo sfumare delle battaglie di strada e con lÕindebolirsi delle strutture militanti pi• affermate, lÕambiente scolastico era rimasto a lungo acceso e vivace. é importante considerare che questa risorsa • tale soprattutto per la giovanissima generazione, che ne fa uno Òspazio rifugioÓ ma anche un ambiente di ribellione generazionale non del tutto coincidente con i canoni della militanza politica. Divergente non tanto e non solo sul piano ideologico Ð allora uno stile condiviso Ð ma soprattutto su quello che fornisce unÕesperienza di gruppo tra pari basata sulla ribellione allÕautoritˆ e sulla sperimentazione di nuove culture.

> ROBX: • stato uno scambio culturale importante, molto importante... finchŽ si andava alle superiori eravamo legati a tutti i movimenti politici allÕinterno di questa scuola demenziale costruita nei primi anni Õ70, a Corsico, che era praticamente una grossa prigione, un campo di concentramento, un omnicomprensivo con tutta la gente disadattata dei quartieri che ti ho elencato prima... ci moriva della gente a quindici anni per overdose nel cesso della scuola! io stesso uscivo di classe senza dire un cazzo, e i professori stavano zitti perchŽ avevano paura, non di me, ma di tutta la gente che stava l“ dentro nella scuola, perchŽ eravamo veramente ingovernabili...

I contatti dei primi punk con le aree militanti, con i collettivi scolastici e i circoli giovanili non mancano; ma molte storie raccontano dellÕimportanza assunta a quel tempo dagli spazi urbani del consumo. Il ritrovo dei punk era leggermente decentrato rispetto alla via centrale del commercio milanese; si trovava infatti principalmente in piazza San Giorgio, di fronte al negozio di dischi New Kary e poco lontano dal centro sociale Santa Marta, forse lÕunico ad aver trovato posto nel centro cittadino e tra i pochi a resistere alla fine del movimento Õ77. Un articolo del quotidiano ÒLa NotteÓ, del 14 gennaio 1980, cos“ titolava: ÒRisse e pestaggi allÕordine del giorno. Infuria la guerra tra punk e skaÓ, e poi aggiungeva, per sintetizzare i nuovi comportamenti giovanili, Òsguazzano nellÕimmondizia, amano la violenza e la drogaÓ. Gli incontri conflittuali con i mod raggiunsero un apice nel gennaio del 1980, quando nella zona di via Torino vi furono scontri e risse di strada, che diedero lÕoccasione per una campagna di panico morale sui giornali cittadini. Non • possibile leggere queste righe senza andare a riguardare i titoli della stampa nelle settimane che videro, oltre dieci anni prima, la reazione della cittˆ benpensante e delle autoritˆ nei confronti del primo esperimento di vita e azione controculturale italiana, ovvero il cosiddetto accampamento beat di via Ripamonti, ÒBarbonia CityÓ o ÒNew BarboniaÓ, come fu definito dai giornali, sgomberato dalla polizia il 10 giugno 1967 (Giachetti 2002; Gerbino 2004). La reazione dei punk alla campagna mediatica segna un primo momento di politicizzazione con la realizzazione di un volantino, titolato ÒLa rabbiaÓ, nel quale i giovani punk attaccavano i giornalisti, la polizia e la degenerazione commerciale dei nuovi stili giovanili, prendendo atto allo stesso tempo della chiusura delle speranze rivoluzionarie legate ai movimenti del decennio precedente. Questo testo • la testimonianza di una delle pi• precoci politicizzazioni punk italiane; • anche uno dei primi documenti nei quali compare la firma ÒPUNKS ANARCHICI Ó, sebbene non ancora con la ÒXÓ che avrebbe caratterizzato le firme dei punk politicizzati negli anni successivi, non solo a Milano. Questo gruppo, inoltre, si era avvicinato a un collettivo anarchico che pubblicava una rivista, ÒNeroÓ, e aveva sede in viale Monza 255. Proprio nel 1980, la contiguitˆ dellÕaggregazione punk con il Ticinese avrebbe portato a un contatto positivo con gruppi libertari, in particolare il coordinamento di lotta per la casa Torricelli/Conchetta, con il quale sarˆ organizzata una festa-concerto punk, il Ruin Party.

LÕesperienza dei primi punk milanesi, al termine dei Õ70, pare dividersi tra frequentazione dei circoli giovanili Ð come la Casermetta, nel quartiere di Baggio Ð e le scorribande nel centro di Milano. Sul palco del centro cittadino venne messa in scena la divisione tra Òpunk fashionÓ e punkanarchici. Il panico morale e lÕisteria mediatica di cui furono vittime, pi• che rilanciare unÕipotetica guerra tra bande favor“ la differenziazione interna alla stessa aggregazione punk, accostando precocemente i pi• politicizzati alle poche

esperienze politico-controculturali rimaste in vita. Tra le pi• vicine, anche per contiguit^ spaziale, vi era il centro sociale Santa Marta, non lontano dalla zona dei Navigli e della Darsena dove si trovava la fiera di Senigallia (tradizionale mercato delle pulci e dellÕusato), altro luogo di incontro informale per i giovani milanesi. Alcuni esponenti del Santa Marta furono anche organizzatori della rassegna ÒRock e metropoliÓ, nel 1979 presso il Palalido, a cui parteciparono alcuni gruppi musicali tra i quali Gaz Nevada, Wind Open e Skiantos. Il Santa Marta ospitava anche sale prove, che da subito divennero un punto di riferimento per alcuni giovani punk che si ritrovavano in piazza San Giorgio. In questa fase, i ricordi dei protagonisti parlano di unÕaggregazione punk che andava crescendo, ma che si manteneva sempre intorno a circa venti, trenta persone.

Gi^ alla fine degli anni Õ70, gli itinerari dei giovani punk si diressero verso Londra. Qui la scena del punk rock stava segnando un cambio generazionale, e si imponevano nuovi stili. Era finita lÕesperienza dei Sex Pistols (Savage 1994), che aveva segnato lÕinnamento per immagidei giovani italiani allo stile punk Ð avvenuto in Italia attraverso le prime pubblicazioni commerciali e le trasmissioni televisive sulla nuova ÒmodaÓ, come ÒOdeon. Tutto quanto fa spettacoloÓ e ÒLÕAltra DomenicaÓ. Intanto, in Inghilterra si andava imponendo una seconda ondata di punk rock, con band come Disorder e Discharge, pi• dure e radicali; soprattutto, con la nascita del collettivo-band dei Crass, dalla connotazione decisamente pi• politicizzata, il punk milanese incontrer^ lÕanarchismo pi• consapevole e quindi le culture antimilitariste, il pacifismo e il vegetarianesimo. Dal punto di vista formativo, i viaggi verso Londra consentirono due esperienze fondamentali per la crescita del punk italiano. Anzitutto, il contatto faccia a faccia con i punk inglesi provoc˜ un sentimento ambivalente, di attrazione e rifiuto, da parte dei giovani italiani pi• politicizzati. Nei loro coetanei inglesi essi non trovarono il ribellismo che avevano immaginato e desiderato fortemente. LÕimmagine dei punk inglesi, ben disciplinati e ordinati in file per assistere ai concerti nei locali di Londra, • un ricordo vivido e comune nelle memorie di molti giovani punk italiani sia di Milano sia di altre citt^, come Roma e Torino. LÕesperienza dei viaggi, tuttavia, fu anche unÕoccasione per il piccolo gruppo di italiani di fare nuove conoscenze, specie con altri connazionali e giovani concittadini, magari incontrati al mercato di Camden o in KingÕs Road, la via per eccellenza del punk londinese, nella quale si trovavano negozi di dischi e di abiti.

CRISTINA ÒXINA ÓVERONESE: piano piano ho cominciato a cercare dove potevano esistere questi punk, e ho avuto fortuna perchŽ poco tempo dopo, con una mia compagna di scuola, tramite intercessione di una sua zia siamo andate a Londra ospitate da un collegio di suore a costo zero

dove avremmo dovuto imparare lÕinglese... partiamo con queste immagini che avevamo visto in televisione fisse nella testa, e cos“ puoi immaginare dalle suore, siamo durate poco tempo... i primi giorni ci ossigeniamo i capelli e li coloriamo io verdi lei blu, e forti di queste chiome ci dirigiamo a KingÕs Road davanti a Seditionaries per capire comÕ• la situazione... conosciamo dei ragazzi italiani e ci uniamo a loro andando a stare in uno squat a Kilburn... cos“ mi vivo la situazione londinese punk, che • completamente scollegata dalla politica, almeno in quel periodo, una ribellione molto estetica... ma se la forma • anche contenuto anche quella • stata una ribellione totale.

Questi incontri furono decisivi per rafforzare una rete di relazioni che, a Milano, viveva ancora la doppia dimensione spaziale dellÕaggregazione di quartiere con fugaci puntate nel centro cittadino. La vita quotidiana a Londra aveva anche fornito il primo contatto diretto, legato allÕesperienza di tutti i giorni, con lÕoccupazione di case per uso abitativo da parte di piccole comunitˆ solitamente non politicizzate. Le occupazioni di case in Inghilterra hanno una tradizione lunga e radicata, non solo nelle culture non conformiste dei giovani (Ward 1998); la legislazione inglese consentiva con pi• facilitˆ lÕoccupazione di case sfitte e di edifici abbandonati. In particolare in quegli anni, alcuni quartieri londinesi dellÕEast End e delle zone nordorientali avevano ospitato molte occupazioni di stabili e abitazioni. Le aree di Camden, Stoke Newington, Hackney o Bethnal Green erano tra i centri di queste aggregazioni, che peraltro avevano favorito lÕincontro dei giovani proletari bianchi Ð e dei giovani italiani Ð con le culture postcoloniali dellÕimmigrazione afrocaraibica e con le loro musiche, in particolare con il reggae. Al ritorno in Italia, la spinta verso la politicizzazione sarˆ uno degli sbocchi originali dellÕesperienza tra pari Ð giovani e punk Ð che i ragazzi milanesi avevano vissuto nelle piccole comunitˆ abitative di Londra.

CRISTINA ÒXINA ÓVERONESE: torno in Italia e continuo a vedermi con i punk conosciuti a Londra, continuiamo a fare gruppo... insieme iniziamo a partecipare agli avvenimenti intorno a noi scegliendo quelli che ci sembrano pi• affini, intendo dire che comunque non siamo degli alieni, viviamo nelle scuole, ci relazioniamo con i collettivi scolastici, e anche nel resto della vita con i movimenti di quel periodo... ad esempio nei festival della super sinistra chiedevano a noi punk di suonare, anche se poi magari si finirˆ a litigare perchŽ cÕ• sempre molta chiusura verso il nuovo... e noi eravamo il nuovo e anche il diverso... mi ricorder˜ sempre quando ancora andavo al Varalli, un istituto tecnico per il turismo qua in cittˆ, e a una manifestazione ci siamo ritrovati tra noi punk, ma non sapevamo dove stare perchŽ venivamo mandati via da ogni spezzone.

Sostanzialmente, e fino allÕoccupazione del Virus Ð il primo centro sociale punk dÕItalia Ð i rapporti di gruppo tra i punk e la sinistra erede della militanza del decennio precedente furono scarsi e poco significativi. Anche la consistenza e il radicamento della sinistra extraistituzionale sul territorio congiuravano verso questa separazione: delle decine di sedi politiche e culturali presenti nel quartiere Ticinese, per esempio, ben poche erano ancora attive al volgere del 1980; nei ricordi dei protagonisti il numero dei ÒcompagniÓ ancora sulla scena • stimato nellÕordine delle poche centinaia, mentre ormai lÕaggregazione dei giovani punk andava crescendo e raccoglieva alcune decine di persone.

La politicizzazione del punk crebbe lungo un itinerario originale, che segu“ la pista della musica, della fruizione dei concerti e delle serate in discoteca; queste divennero una vera e propria esperienza di formazione e di scoperta, anzitutto dei bisogni di cultura e dei limiti dellÕofferta commerciale Ð e anche politico-controculturale Ð dellÕepoca. La discoteca Viridis a San Giuliano Milanese, il locale S“-o-S“, il bar Magenta, il Concordia, la ÒClinicaÓ nel quartiere Ticinese erano alcuni dei luoghi che a cavallo del 1980 e 1981 appartenevano agli itinerari punk. Intorno alla musica, lÕaggregazione punk e anarchica trov˜ le prime occasioni di azione diretta: per esempio, il concerto milanese di Adam and the Ants, gruppo punk-new wave della prima ora, fu duramente contestato dai punk, che reclamavano la gratuitˆ della propria cultura e ne contestavano lÕuso commerciale. Il concerto, tenutosi presso il Rolling Stone di Milano, si concluse con tensioni e tafferugli con la polizia.

Sempre nellÕ81 cominci˜ la frequentazione da parte dei punk del centro sociale/casa di via Correggio 18, uno spazio occupato nellÕautunno del 1976. Correggio 18, fin da principio, aveva ospitato un Comitato di Quartiere e unÕoccupazione abitativa di stampo libertario e anarchico; alcuni occupanti, inoltre, erano vicini allÕesperienza della rivista controculturale ÒRe NudoÓ e al circuito del teatro politico del Living Theatre. Dal 1980, nello stesso spazio, alcuni fabbricati vuoti e inutilizzati ospitavano il Vidicon, un locale indipendente nel quale si svolgevano attivitˆ legate alle arti performative e allÕaudiovisuale ma anche serate musicali, nelle quali era diffusa musica punk e new wave.

Nei mesi tra lÕ80 e lÕ81 i modelli stilistici e di socialitˆ che i giovani punk volevano realizzare stavano prendendo corpo e immagini: lÕesperienza londinese, la memoria e la repulsione per lÕaggregazione dei circoli giovanili, la deriva per il centro cittadino e le serate nei pochi club e discoteche accessibili ai punk avevano composto un quadro di esperienze che port˜ alla luce un desiderio di autonomia coniugato con una sorprendente identitˆ attivista, fino alla costruzione di un centro sociale autogestito.

Una precoce offensiva di primavera: il Virus occupato

I giovani punk politicizzati anticiparono di alcuni anni pratiche e identitˆ poi diffuse anche in altre cittˆ italiane. A cosa si deve questa precoce politicizzazione? Le esperienze di viaggio in Nord Europa, soprattutto a Londra, e la maggiore accessibilitˆ delle nuove tendenze culturali giovanili Ð quantomeno da osservatori, se non da ÒconsumatoriÓ Ð diedero ai giovani e alle giovani attiviste milanesi risorse e repertori di immaginario che non erano ugualmente disponibili altrove. Peraltro, a Milano la permanenza delle aree militanti segu“ uno sviluppo variegato, da un punto di vista politico e urbano, che consent“ ai punk un percorso di politicizzazione Ð ovvero di scelta di compagni di strada, fratelli maggiori e Òcreature similiÓ Ð pi• diversificato, e meno obbligato, che altrove. In questo contesto, sospeso tra fattori decisamente emergenti e altri fortemente residuali, si realizz˜ la politicizzazione del punk milanese. LÕoccupazione del Virus fu unÕesperienza politica che coinvolse una componente generazionale omogenea e giovanissima Ð molti occupanti non erano nemmeno maggiorenni. Con la cesura generazionale avvenuta a fine Õ70, in altre cittˆ i giovani punk si mossero fin da principio in un contesto militante ancora forte, per quanto residuale Ð a Roma Ð o compirono un solitario e lungo percorso indipendente di politicizzazione, in pieno deserto attivistico Ð come a Torino. La precoce Òoffensiva di primaveraÓ del Virus, invece, • lÕultimo frutto di una formazione giovanile alla politica indipendente Ð nelle scuole superiori, nei quartieri, nei circoli giovanili Ð, sopravvissuto al castello organizzativo e militante del decennio precedente. UnÕesperienza precoce, e ÒfortissimamenteÓ generazionale, quindi. Proprio perchŽ, dopo aver messo a frutto risorse e stimoli del passato militante, non ebbe immediatamente a disposizione relazioni di solidarietˆ, passaggi evolutivi e di scambio nel contesto locale.

> un nome Ð s“! Ð ci vuole un nome per il nuovo locale Ð Gianbruno insiste con Titanic Ð Òche schifo •?Ó Ð Òcazzo vuol dire?Ó Ð ÒdevÕessere la menata del capitalismo che affondaÓ Ð Ònooo! non cÕentra un cazzoÓ Ð Òla solita vekkia pizzaÓ Ð Òs“ ma come lo chiamiamo allora?Ó ... Seguono due giorni di tentativi falliti nonostante la consultazione di mezzo vocabolario Zanichelli Ð tutto lÕarchivio punk di Maniglia Ð alla fine su una delle innumerevoli riviste americane di quella casa Ð ÒFangoriaÓ una di quelle Õzine splatter di effetti speciali per i film horror troviamo la nostra parola ÐVIRUS Ð • un coro unanime Ð siamo tutti convinti Ð felici ci ubriachiamo Ð tutta la notte a fare commenti assurdi su questa parola Ð VIRUS Ð ÒIRUS s“ Ð • strong abbastanza Ð va bene sia in inglese sia in italianoÓ Ð Ò• forte • forteÓ Ð sbraita Maniglia Ð Òuna figata Ð senti come suona beneVIRUSÓ Ð Òti rimane in testa subito Ð graaande!Ó...
>
> (Philopat 1997, p. 91)

Questa precoce esperienza di occupazione, nella quale gli attivisti pi• vecchi avevano circa ventÕanni, fu favorita anche da alcuni elementi di casualitˆ. Difatti lo spazio occupato di via Correggio 18, nel quartiere Fiera, non si trovava al centro della zona a pi• alta frequentazione di punk e giovani legati alle nuove culture giovanili; era ben distante dalla zona del Ticinese, dove resistevano alcune sedi politiche e luoghi di incontro alternativi. Lo spazio di via Correggio era invece sede di alcune attivitˆ di collettivi di lotta per la casa e collettivi femministi; era soprattutto uno spazio abitativo, che aveva ospitato decine di persone fin dal 1976 (Aa.vv. 1996).

> CRISTINA ÒXINA ÓVERONESE: una notte decidiamo di dormire in via Correggio 18, dopo la chiusura del Vidicon, senza avvertire nessuno... per˜ succede che facciamo un fuoco, o qualcuno brucia una sedia, non ricordo, e i tipi che abitavano nella Comune C18 si svegliano e si accorgono del fumo e del fatto che un gruppo di folli gli ha invaso il territorio... allÕinizio viene fuori un pieno con urla e spintoni, per˜ poi alla fine decidono di fare una riunione... premetto che la comune era formata da belle persone, molti libertari e anche tante donne, per cui cÕera veramente una sensibilitˆ alta... di fatto ci hanno imposto di relazionarci attraverso una riunione che per il nostro gruppo • stata la prima [sorride]... alla fine per˜ • stato bello, cÕ• stata molta dignitˆ nel dire ÒvabbŽ adesso abbiamo scazzato, ma voi chi siete, cosa cercate?Ó e a noi questa domanda • servita per tirar fuori quel che volevamo essere veramente, Ònoi siamo questo che vedete, siamo punk italiani che non vuol dire clonare il punk inglese, vogliamo portarci dietro anche il nostro background radicale e la voglia di cambiare questo pianeta...Ó beÕ, con le parole di allora chiaramente [sorride]...

Nel febbraio dellÕ82 le attivitˆ del Virus occupato erano pronte a contaminare le scene culturali e giovanili della cittˆ di Milano. LÕavvio • dirompente: il capannone occupato dai giovanissimi punk viene ben presto allestito per ospitare concerti. Viene messo in piedi un bar, lÕinsonorizzazione della sala concerti; vengono acquistati a rate lÕimpianto voci e la strumentazione. NellÕaprile dello stesso anno vi • lÕapertura al grande pubblico dei giovani; viene organizzata ÒlÕoffensiva di primaveraÓ, una tre giorni di musica e concerti alla quale avrebbero partecipato alcune migliaia di persone e una trentina di band provenienti da Milano, Bologna, Torino ma anche da alcune cittˆ di provincia come Como, Livorno, La Spezia, Piacenza. Nel giro di poche settimane, quindi, il Virus viene riconosciuto come il centro dellÕaggregazione punk, quantomeno del Nord Italia, mentre a Milano aveva giˆ attratto almeno un centinaio di giovani attivisti.

La vicenda del Virus, sotto un altro aspetto, • una singolare espressione di separatezza generazionale: in diversi racconti viene riportata lÕopinione,

attribuita ad altre aree militanti, secondo cui il Virus sarebbe stato un fortino isolato, unÕisola punk nella cittˆ. La fonte di questa percezione in qualche modo • racchiusa nellÕintensitˆ dellÕesperienza di vita tra pari che gli stessi narratori e narratrici riportano in queste pagine, sia nel senso pi• positivo Ð come esperienza quasi fusionale Ð sia in senso negativo.

> RAF ÒVALVOLA Ó: sono del Õ56, quindi fai conto che nellÕ80 avevo ventitrŽ anni, quando gran parte della generazione dei punk avevano in quel momento quindici, sedici anni [...] nel posto dove eravamo noi, Sesto San Giovanni, si cominciava a parlare del punk, il Virus era appena stato occupato [...] per˜ la storia del Virus non mi • mai piaciuta, perchŽ anzitutto era molto giovanile, molto testosteronica, molto maschile nonostante la presenza di un gruppo significativo di ragazze, in pi• era un giro molto devastato, cÕera tutta questa gente che consumava colla... e poi nonostante gli sforzi rimaneva pur sempre un terreno sul piano culturale molto basso [...] non so, avevo il crestino, avevo i capelli colorati, il chiodo, da quel punto di vista la fenomenologia del soggetto era tra virgolette organica rispetto a tutti gli altri, anche se ero un poÕ pi•, ti ripeto, un poÕ pi• vecchio, ventitrŽ ventiquattro anni...

Il percorso di avvicinamento al Virus ha portato spesso a unÕimmediata identificazione con esso da parte dei giovanissimi di fine Õ70; ma fu unÕesperienza differente per i pi• grandi, che si accostarono alla fascinazione per il punk solo dopo una fase di accesa militanza politica. Sono sufficienti pochi anni di differenza anagrafica perchŽ i percorsi di conoscenza e quindi affiliazione e fascinazione nei confronti del punk appaiano decisamente differenti. Sotto un certo aspetto, le commistioni e la fascinazione esercitata dal Virus sul resto della scena attivista milanese furono profonde, ma concentrate sugli individui pi• che su gruppi e collettivi; queste influenze agirono selettivamente da un punto di vista generazionale, intercettando soprattutto i pi• giovani militanti, e tra loro quelli che avevano avuto le esperienze di militanza autonoma pi• irregolari.

> KIX : andando in Senigallia ho cominciato a frequentare, a conoscere, ma ero molto timido, quindi • stata dura avvicinarsi... dopo vari mesi di tentativi ho finalmente varcato il portone del Virus durante un concerto allucinante, penso che fosse... s“ s“, era lÕoffensiva di primavera dellÕ82... e da l“... ho cambiato mondo, sono entrato a far parte del Virus...
>
> raccontami la tua esperienza l“...
>
> al Virus? al Virus diciamo che cÕerano varie attitudini, era tutto molto in fermento, devo dire che erano anni veramente portentosi, per˜ solo l“